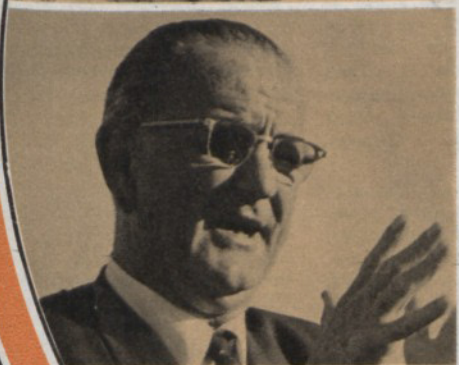
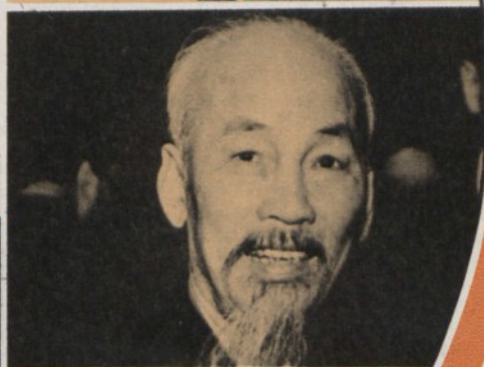
l'astrolabio

• ESCLUSIVO: LA MAFIA DEI MERCATI

ROMA 11 SETTEMBRE 1966 - ANNO IV - N. 36

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

L'IRI

e il Monopolio

Signor Direttore,

leggo nel numero 35 in data 4 settembre 1966 della Rivista da Lei diretta l'articolo di Giorgio Lauzi « Il monopolio autonomo ». A norma della legge sulla stampa, prego la Sua cortesia di pubblicare la seguente precisazione.

Non desidero polemizzare con l'articolista in ordine al divenire dell'Amministrazione dei Monopoli di Stato; le scelte tra le possibili forme di ristrutturazione di questa Amministrazione sono sempre aperte, e l'importante sta nell'adottare la soluzione più aderente al duplice fine della efficienza e della produttività fiscale.

Non posso, però, condividere con Giorgio Lauzi quanto egli scrive « delle vistose entrate fiscali che provengono dall'ENEL e che vengono calcolate con un rigore assai superiore a quello che era in uso ai tempi dei monopoli elettrici privati ». A questo proposito, ricordo che le entrate tributarie fornite al bilancio dello Stato dalle ex società elettriche furono determinate dal Consiglio dei Ministri, con una certa moderazione, intorno a 65 miliardi per il periodo d'imposta 1961, compreso l'aumento del 10 per cento.

A fronte di questo dato, si possiedono ora quelli della imposta unica sull'energia elettrica prodotta a carico dell'ENEL per gli anni 1963, 1964 e 1965, che sono rispettivamente di miliardi 62, 64 e 63. Sinora, è affluito alla Tesoreria un importo complessivo di 47 miliardi e 500 milioni e con legge 24 giugno 1966, n. 505 il debito residuo dell'ENEL per le tre annualità è stato ratizzato sino al dicembre 1968. Nè le cose si fermano qui, perchè nonostante « il rigore assai superiore a quello che era in uso ecc. ecc. », si dovrà mettere a punto, tra l'Ufficio fiscale e l'ENEL, la base di commisurazione della imposta, sulla quale non vi è ancora accordo.

Soggiungo che dal 1° gennaio 1966 l'ENEL è rientrato nel regime normale della imposizione diretta, e come è fin troppo evidente, soltanto quando si conosceranno i risultati dell'esercizio 1966 si potrà stabilire se e in quale misura l'Ente stesso è tenuto alla imposta di ricchezza mobile, alle addizionali a favore degli enti locali, alla imposta sulle società. Frattanto, ad iniziativa di 47 deputati — i quali la pensano esattamente al contrario del sig. Lauzi a proposito della denuncia di utili di esercizio da parte dell'ENEL — è stata presentata il 2 aprile 1966 (atto della Camera n. 3076) una proposta di legge diretta a introdurre a carico dell'ENEL una imposta forfettaria annuale di L. 0,30 per ogni chilovattora di energia elettrica prodotta, il cui provento dovrebbe essere ripartito tra gli enti locali. La relazione che accompagna la proposta di legge osserva che « gli utili di bilancio (dell'ENEL) soggetti ad imposizione non potranno che essere di modesta entità, se non addirittura trascurabili » con la conseguenza di gettiti delle imposte locali molto meno favorevoli delle quote di imposta unica a carico dell'ENEL finora ripartite.

RingraziandoLa dell'ospitalità che vorrà accordare a questa mia, Le invio sinceri saluti

Luigi Preti

L'on. Preti precisa nella sua lettera che « le scelte fra le possibili forme di ristrutturazione di questa amministrazione (ossia dei Monopoli di Stato, ndr) sono sempre aperte ». Tale affermazione rappresenta indubbiamente un passo avanti nel senso di un approfondimento del problema al di fuori di soluzioni predeterminate, rispetto all'intervista alla quale si era riferita la nota di Astrolabio, *che sembrava rivelare un atteggiamento del ministro delle Finanze assai meno problematico e unilateralmente orientato nel senso dell'« irizzazione » dell'azienda.*

Questa valutazione dell'intervista dell'on. Preti del resto, appariva (e allo stato dei fatti appare) condivisa da tutti i sindacati del settore, tanto è vero che le organizzazioni sindacali dei dipendenti dai Monopoli di Stato (CGIL, CISL, UIL CISNAL, DIRSTAT e CONSTAT) *hanno proclamato uno sciopero nazionale per il 10 settembre, esteso a tutte le manifatture tabacchi, saline, coltivazioni, depositi, uffici centrali e periferici. All'origine immediata di questa decisione si ritrova un provvedimento di soppressione di due manifatture, quelle di Scafati e di Carpi, con la contemporanea istituzione di doppi turni nelle manifatture di Napoli e Bologna, ma il comunicato unitario dei sindacati afferma che tale provvedimento « indica chiaramente che si è in presenza di un primo grave tentativo di anticipazione del previsto piano di* irizzazione *dell'azienda ». Nei confronti di questo piano, e con esplicito riferimento alla sopra ricordata intervista dell'on. Preti, i sindacati « ribadiscono il loro punto di vista nettamente contrario » e riaffermano l'esigenza di una riforma che realizzi, nell'ambito dello Stato, un'azienda unitaria « in grado di assicurare modernità, efficienza e migliori condizioni di lavoro, retributive e normative, per il personale ».*

Non è il caso in questa sede di entrare ulteriormente nel merito della controversia, alla quale mi ero accostato per esprimere dissenso da un atteggiamento di sfiducia aprioristica e generalizzata circa la capacità dello Stato di operare direttamente e in modo efficiente in campo economico: da qui la sottolineatura dell'inopportunità di considerare le partecipazioni statali (che svolgono per parte loro un ruolo di fondamentale importanza come strumenti propulsivi e orientativi dello sviluppo economico) come l'unica *forma efficace di intervento pubblico, anzichè come* una *delle forme di intervento efficaci e possibili. Posso aggiungere che, nel caso specifico, non mi persuade l'abbinamento fra « irizzazione » e mantenimento del regime di monopolio. Tale regime, infatti, non è congeniale alle aziende a partecipazione statale, salvo situazioni particolari non rapportabili al caso dei Monopoli di Stato, come avviene per i telefoni, evidente situazione di monopolio tecnico, o per la* RAI-TV, *ove il regime di monopolio delle trasmissioni ha motivazioni, indubbiamente valide, non tanto economiche quanto politiche. E questa è, a mio avviso, una ragione aggiuntiva per cercare, nel caso in discussione, soluzioni diverse da quelle dell'« irizzazione », che dovranno certo essere rispondenti a fini di efficienza produttiva, ma anche al fine della tutela del carattere pubblico dell'azienda e all'esigenza di una doverosa considerazione delle implicazioni sociali delle decisioni che si assumeranno.*

E veniamo all'ENEL, che avevo citato come esempio di azienda pubblica non burocratizzata, ma agile ed efficiente, aggiungendo che essa procura all'erario « vistose entrate fiscali », calcolate « con un rigore assai superiore a quello che era in uso ai tempi dei monopoli elettrici privati ». Questo discorso, naturalmente, non voleva essere critico nei confronti dell'attuale titolare del ministero delle Finanze: calcolare « con rigore » le cifre dovute sotto forma di imposte è, prima ancora che un diritto, un dovere e non certo un abuso. Ma, fatto salvo questo principio generale va aggiunto che le cifre che l'on. Preti riporta nella sua lettera sono, relativamente alla loro idoneità ad esprimere una situazione reale, tutt'altro che pacifiche. L'unico modo per pervenire a un chiarimento di fondo sarebbe quello, auspicabile, di rendere note le cifre corrisposte per imposte dalle singole società elettriche nell'arco del decennio precedente alla nazionalizzazione, precisando gli importi delle imposte dichiarate, accertate e concordate. In assenza di questa incontrovertibile documentazione, resta, per stabilire le entrate tributarie fornite al bilancio dello Stato dalle ex società elettriche, il dato fornito dall'on. Preti, derivato da un'indagine campione sulle poche aziende ad alta redditività che avevano parzialmente definito i bilanci per l'esercizio 1961: un campione, quindi, scarsamente rappresentativo dell'universo statistico considerato e, per di più, forse influenzato dalla probabile presenza di assestamenti contabili adottati dalle imprese elettriche in vista della nazionalizzazione.

*A riprova di quanto affermato, da indagini effettuate dall'*ENEL *sulle prime 65 imprese trasferite, che rappresentano oltre il 90 per cento delle attività elettriche, risulta che il carico tributario, maggiorato della percentuale del 10 per cento prevista dalla legge di nazionalizzazione, non superava, per l'esercizio 1959-60, l'importo di 27,5 miliardi; in seguito al susseguente spostamento al 1961 dell'esercizio preso in esame come base di commisurazione dell'imposta unica (legge 27 giugno 1964 n. 452), l'importo calcolato dall'ENEL, come limite ai fini dell'imposta unica raggiungeva la cifra di 29,7 miliardi.*

Sulla base di questi dati, risulta quindi che l'interpretazione data dall'amministrazione finanziaria alla legge istitutiva dell'ENEL comporta una pressione fiscale nettamente superiore a quella che in precedenza veniva esercitata sulle aziende private. E, ripetiamo, quando le cifre globali indicate da diverse parti non coincidono, non resta che rendere noti i singoli addendi delle somme.

E' poi opportuno aggiungere un'altra considerazione, e cioè il maggior « peso » che la pressione fiscale eserciterebbe sull'ENEL, anche nell'ipotesi che non si verificassero gli scompensi ricordati. Non può essere ignorata, infatti, la contrazione dei ricavi netti derivante all'ENEL dal sensibile aumento dei costi, in presenza di una completa stabilità tariffaria, contrazione solo gradualmente superabile attraverso le economie di scala e gli incrementi di produttività conseguenti al carattere unitario dell'azienda. Circa poi la proposta di legge citata dall'on. Preti, mi limito ad osservare che il lodevole intento di andare incontro alle esigenze degli enti

G. La. ■

Continua alla pag. 34

l'astrolabio

Domenica 11 Settembre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

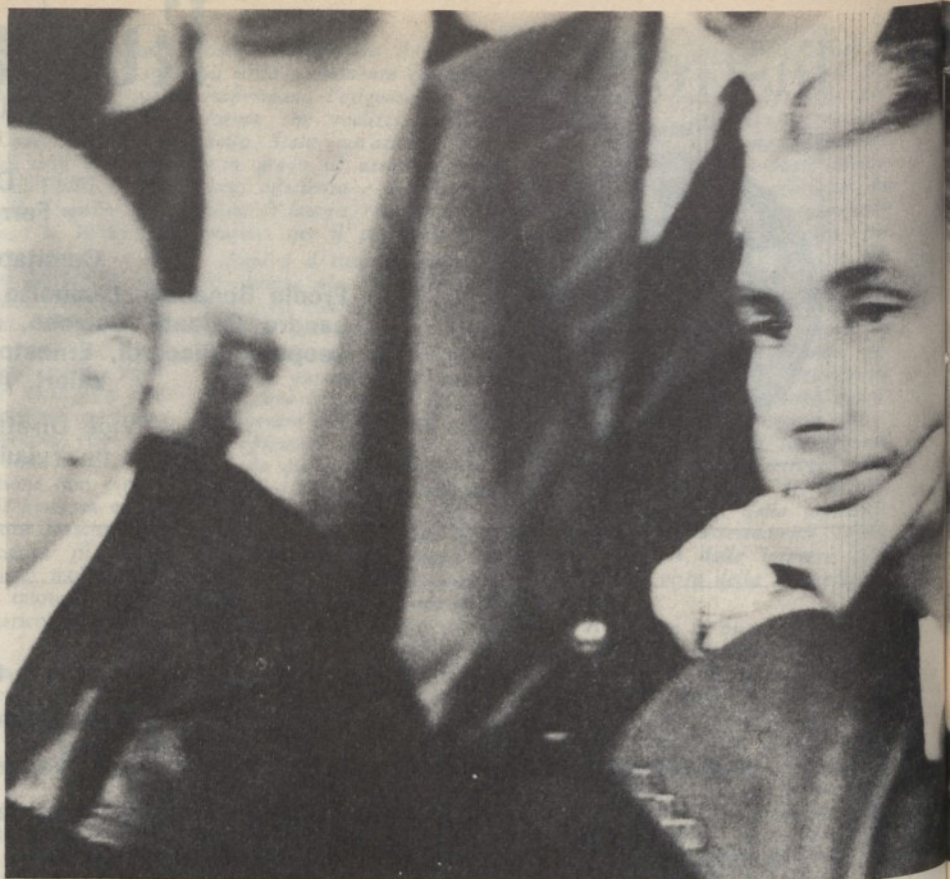
agenda internazionale

inchiesta

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

KLAUS

MORO

Moro a Roma, Klaus a Vienna, Magnago a Bolzano: tre situazioni politico-parlamentari diverse, accomunate dalla difficoltà, per i rispettivi leaders governativi, di assicurarsi la maggioranza necessaria per lo scongelamento della crisi altoatesina.

ALTO ADIGE le tre magg

Alla fine della settimana più laboriosa che il problema dell'Alto Adige abbia attraversato in questi sette anni di controversia, possiamo dire che sia stato fatto un passo decisivo verso la soluzione? Malgrado le reticenze, le obbiezioni e le richieste di nuovi chiarimenti da parte della Volkspartei, crediamo che l'ultima parola di Magnago alla conferenza stampa di Bolzano (2 settembre) sia esatta: moderato ottimismo. La prospettiva di chiusura della controversia è infatti passata certamente dal piano delle generiche attese a quello di una realistica probabilità. Nello stesso tempo persistono alcune difficoltà chiaramente definibili, e altre ancora meno ponderabili ma forse più pesanti, che sarà necessario scongiurare con ostinazione, e con atti visibili di risolutezza politica. Quando si pensa come siano state risolte pendenze « nazionali » di dimensioni incomparabilmente più drammatiche in questo dopoguerra, grazie al volontarismo e alla chiarezza mentale di classi dirigenti (per esempio, Mendès-France a Ginevra, 1954, per l'Indocina: accordi di Evian per l'Algeria), c'è da domandarsi con stupore come sia ancora possibile che perduri la discussione su pochi articoli che dovrebbero garantire l'autonomia di un ristretto gruppo allogeno di frontiera, in un paese, come l'Italia, ammaestrato dall'esperienza fascista agli obblighi di una democrazia politica e amministrativa che muova, appunto, dal rispetto, moralmente privilegiato, delle minoranze.

Ma intanto, per considerare in primo luogo la questione dal punto di vista di Roma, il primo problema che s'incontra non è tanto quello di allargare ancora, più o meno, l'elenco delle « competenze » provinciali da accordare (d'intesa con l'Austria) alla provincia di Bolzano — dove certo è ancora possibile avanzare di qualche poco oltre il « pacchetto » delle proposte discusse per quattro giorni a Bolzano dalla Volkspartei. La difficoltà pregiudiziale è quella politica: vuole il governo Moro prendere su di sè la responsabilità di suscitare e unificare la necessaria maggioranza, intorno alla revisione costituzionale necessaria per varare il nuovo statuto? o preferirà attendere una sorta di « motu proprio » del Parlamento, una votazione a due terzi non preparata da una chiara trama politica, e suscettibile forse di deprimenti sorprese nella stessa Democrazia cristiana?

Una maggioranza per Moro. In termini rudi, la questione è quella di sapere se, in primo luogo, il centrosinistra non solleverà la questione dei « limiti della maggioranza »: se questa venisse posta, è chiaro che il quorum costituzionale dei due terzi non verrebbe raggiunto, e ogni premessa favorevole, ogni generosità di « pacchetti », sarebbero eluse in partenza. Non si tratta però solo del pericolo che quella pregiudiziale venga evocata: si tratta della necessità, o almeno della stringente opportunità, che essa venga esplicitamente esclusa, per una votazione di impegno costituzionale. Quando la legge per la riforma dello statuto Trentino-Alto Adige verrà presentata al Parlamento,

FANFANI

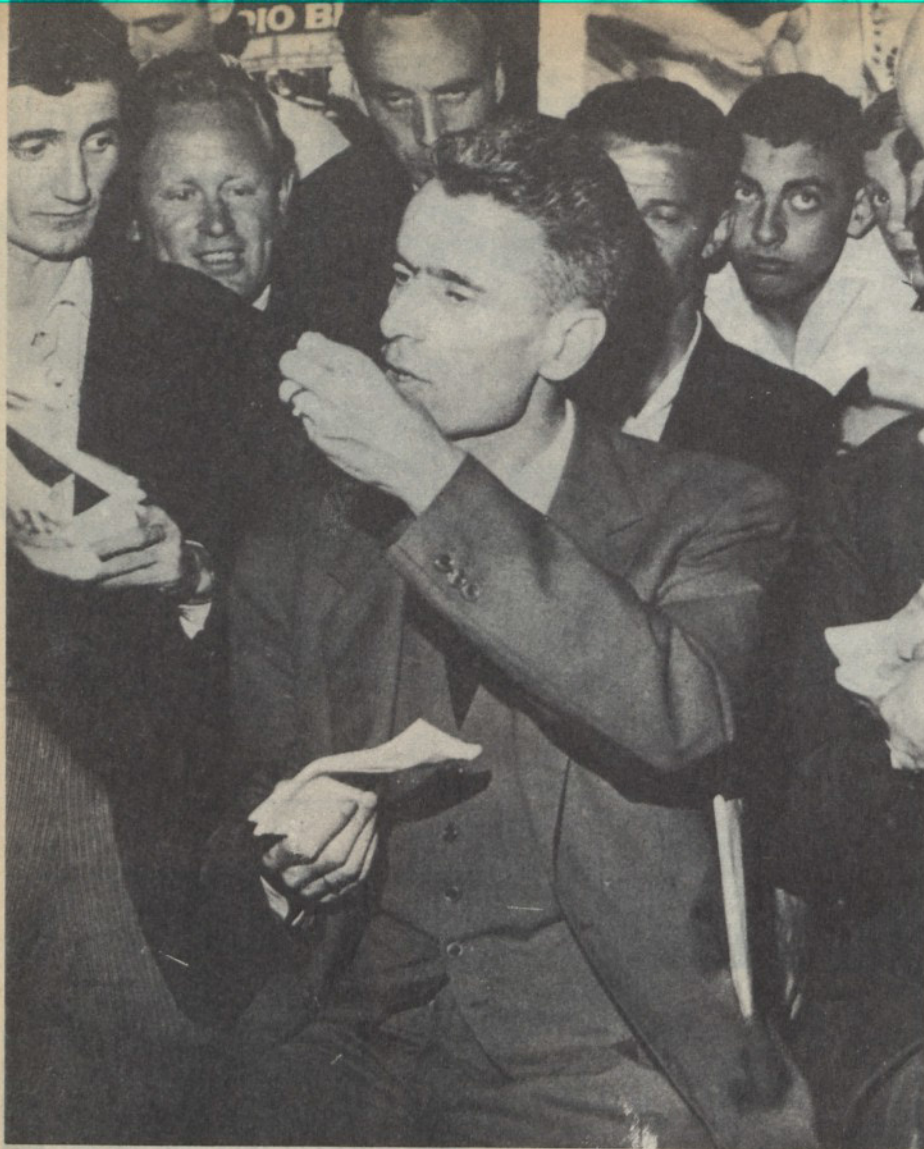
...ioranze

il governo non dovrà « attendere », ma « chiedere » su di essa la maggioranza: e questo equivale a dire, che il governo dovrà rivolgersi esplicitamente ai banchi comunisti.

La nostra potrebbe sembrare una preoccupazione intempestiva, e persino irriguardosa, se non avvertissimo i primi sintomi di una resistenza, di una pressione sul governo, non solo dall'opinione conservatrice, ma anche da un certo versante della Democrazia cristiana. C'è motivo di supporre che tale pressione aumenterà nelle prossime settimane e mesi. Ci sembra necessario che il governo, e la coalizione di centrosinistra, se ne allarmino sin d'ora. Ci sembra necessario che scelgano sin da ora tra le due alternative: quella di concludere seriamente la controversia altoatesina, il che comporta larghezza di vedute negli ultimi incontri con la Volkspartei, e aperto invito all'adesione dei voti comunisti; o l'altra, di mantenersi passivo verso la destra (anche democristiana), non solo a causa delle imprecisioni di dottrina e di sentimento di molti gruppi cattolici in merito ai problemi « nazionali », ma anche in relazione alle velleità sempre risorgenti di una interessata disarticolazione del partito. In questo caso, il prezzo eventuale sarebbe la rinunzia al progetto, ormai maturo e da non differire, di « chiudere » con Vienna e Bolzano.

Diamo solo due esempi, fra i primi, della pressione già iniziata sul governo per trattenerlo dall'unica via onorevole di chiusura del problema altoatesino: quella di una genuina e irrevocabile autonomia di competenze legislative e amministrative alla popolazione di lingua tedesca, com'è genericamente, ma impegnativamente previsto dagli accordi De Gasperi-Gruber.

La minaccia di Piccoli. Uno che ci ha colpito, si legge sul quotidiano di Trento, l'« Adige », di cui è direttore non un qualsiasi notabile di provincia, ma il vicesegretario della DC, Flaminio Piccoli. Nell'editoriale del 2 settembre scorso, a commento dei lavori dell'Esecutivo della Volkspartei, dopo aver dolentemente annotato che, di passo in passo, la diplomazia di Magnago è riuscita a guadagnare sempre più numerose prerogative alla provincia di Bolzano, detraendole — in progetto, s'intende — alle competenze della Regione, si leggono queste frasi oscure: « Ora, la stretta finale si avvicina, ed il momento va facendosi cruciale a livello dei governi italiano ed austriaco: Vi è il rischio — connaturato alla politica — che qualche uomo rappresentativo a quel livello possa scontare le conseguenze di un atto di coraggio qual'è ancora, per molti aspetti, la chiusura di questa controversia ». Non so se sia permalosità avvertire in una frase del genere una oscura minaccia; in una parola: a quale ministro dovrebbe essere fatta la festa? Al ministro degli Esteri italiano, di cui avremmo apprezzato, in queste ultime settimane, qualche parola pertinente sulle discussioni in corso? O si mira anche più alto, e si vuol dare un avvertimento allo stesso Presidente del Consiglio? Oppure tutto si riduce alla vec-

→

MAGNAGO

chia animosità « trentinista » contro una considerazione finalmente positiva dei diritti politici altoatesini?

Indubbiamente c'è anche questa componente, che proviene ancor oggi dagli ambienti più retrivi di Trento — dove per fortuna è pur apparso in questi anni, nella sua capacità ed efficienza, un nuovo gruppo dirigente di cattolici, che fa capo al presidente provinciale Kessler, di atteggiamenti altrimenti progressisti, ma per ora assai meno rilevanti, su piano nazionale, di quello che anima la stampa democristiana della regione. Nello stesso tempo, è lampante che Moro e Fanfani non hanno tanto da riguardarsi dalle pressioni di Trento, e di una stampa firmata magari da un vicesegretario del partito, quanto da rispondere al governo austriaco e da guadagnarsi il voto favorevole del Parlamento. Ma se è vero che il problema si tratta a questo livello della responsabilità di governo e non degli avvertimenti di frazione e di provincia, questi valgono però a far prevedere che il dibattito sull'Alto Adige potrebbe costituire un'occasione ben scelta per riaprire il conto tra le forze democristiane, divenuto tanto più oscuro, tanto meno definito nelle sue regole, dal momento in cui si è deciso di sciogliere le correnti. In breve: dall'insidia di franchi tiratori al rischio di una discussione fumosa e minacciosa entro la DC, qualche cosa si prepara alle spalle del governo, forse anche da parte dei suoi amici.

Il gioco della destra. L'altro sintomo, sempre raccolto non da indiscrezioni ma da atteggiamenti pubblici della stampa conservatrice, è una sorta di dissimulata, ma non ignorabile diffida al governo, contro l'accettazione dei voti comunisti. C'è una frase aurea, in proposito, di Silvano Tosi sul « Resto del Carlino » del 25 agosto. « Magnago sa bene che una revisione costituzionale, quale sarebbe necessaria attraverso una modifica dello statuto regionale per la formale translazione di competenze dalla Regione alla provincia di Bolzano, è una impresa densa di difficoltà: comunque un'impresa aleatoria la cui realizzazione non dipende dal nostro governo ma dalla maggioranza dei due terzi del Parlamento. Meglio procedere intanto a modifiche che, formalmente di grado minore nella gerarchia delle fonti normative, di fatto possano produrre concreti risultati, eccetera ».

Qui c'è intero il punto di vista della destra laica e democristiana: dal MSI al PDIUM, dal PLI alla destra trentinista e cattolica. Si avverte Magnago che è arduo trovare la maggioranza per una riforma effettiva dello statuto, e lo si consiglia di accontentarsi del « parecchio » che già potrebbe provenire da una applicazione finalmente esatta (come è noto, per quasi due decenni questa si è effettuata solo in parte, e con un deliberato proposito restrittivo da parte dello stato e della regione) dello statuto regionale attualmente in vigore. Ma mentre si dà alla Volkspartei questo consiglio mielato, il vero interlocutore che si ha di mira è il governo, che viene ammonito di non fare un solo passo per procurarsi la maggioranza dei due terzi in Parlamento. Per chi scrive in questo senso, è chiaro che la segregazione dei comunisti deve valere anche per i voti costituzionali: ancora un passo, e si chiederà che non sia tenuto conto del PCI neppure in occasione di elezioni presidenziali?

Non scandalizziamoci, tuttavia: la destra gioca la sua parte, e non c'è motivo di pretendere che ne svolga un'altra. Tuttavia, se essa si pone sin d'ora in questo atteggiamento, è perchè crede che la sua battaglia di retroguardia possa ancora avere un certo peso: che, sul tema Alto Adige, essa non sia perduta del tutto. Ha un fondamento serio per supporlo?

Ci sembra di sì, almeno allo stato attuale delle cose; e gliel'ha offerto il governo stesso, retrocedendo dalle condizioni Saragat-Kreisky del 1964 (che miravano a chiudere il contrasto italoaustriaco con la condizione di una commissione di arbitrato internazionale, con mandato limitato nel tempo di 5 anni, al fine di un accertamento obbiettivo della esecuzione dei nuovi impegni) alla vecchia condizione, che unico foro possibile per eventuali future controversie sia la Corte Internazionale dell'Aja. Non si può non rilevare che l'impostazione Saragat consentiva, allora, ad un « ancoraggio internazionale » politico, dal quale non ha nulla da temere il prestigio di un paese che osserva lealmente i propri impegni; mentre il ritorno alla tesi dell'Aja è un ripristino puro e semplice della impostazione Segni, secondo la quale il problema altoatesino è una questione interna, e al massimo l'Austria può reclamare sul terreno giuridico, ma non su quello

politico. Ora noi non sappiamo chi abbia voluto questa retrocessione: se il governo, nel proposito di offrire in partenza una soddisfazione alla destra, o la burocrazia addetta alla elaborazione delle proposte italiane, la quale, in alcuni suoi uomini, è sul campo da anni, è stata orientata soprattutto dal ministro Segni e scavalcata solo per un momento, nel '64, dal volontarismo risoluto di Saragat. E' vero che, a quel ripristino, ha dato pretesto la stessa Volkspartei, quando, in dissenso da Kreisky, respinse come insufficiente il pacchetto che le aveva messo innanzi Saragat. Ma quel voto contrario della SVP, se restituiva al nostro governo libertà di movimenti, non motivava di per sè una retrocessione di posizioni politiche, come quella che si è verificata, ed è alla base delle difficoltà che oggi riemergono nella richiesta di « chiarimenti » della Volkspartei.

A noi sembra dunque che, arretrando verso la visione che la destra politica italiana ha costantemente espresso della questione altoatesina (al più un quadro di « concessioni », anzichè la doverosa rettifica delle riserve mentali e pratiche nell'applicazione degli accordi De Gasperi-Gruber), già questo stesso governo, pur propenso a chiudere in uno spirito di liberalizzazione la lunga pendenza, abbia iniziato un cedimento, più idoneo a tollerare che a respingere, con intransigente iniziativa, la pressione delle destre.

Una maggioranza per Klaus. Il problema di una « maggioranza per l'Alto Adige » è dunque aperto da parte italiana. Per l'Austria, dove non si pone al Parlamento la questione di un quorum qualificato, si ptorebbe presumere che esso non sussiste. Il governo Klaus ha una sua maggioranza autosufficiente, e anche nell'ostilità, eminentemente tattica, dei socialisti, esso pensa di far passare positivamente, senza gravi ostacoli, un accordo raggiunto con l'Italia sull'applicazione dei patti De Gasperi-Gruber, attraverso l'estensione statutaria delle competenze della provincia di Bolzano.

Ci permettiamo tuttavia di pensare che anche per Klaus le prospettive non saranno così liscie, se a sua volta egli non procederà nello spirito di una deliberata fuga in avanti, verso un dibattito scopertamente preparato non solo entro il suo partito, che porta pur sempre la palla al piede del massimalismo tirolese (anche se oggi attenuato dal buon senso di un presidente regionale, cui l'origine contadina ex antidottrinaria fornisce, a quel che pare, un senso del limite e del possibile assai più umano dei vecchi, astratti estremismi alla Gschnitzer), ma fuori, in una discussione senza ambagi con Kreisky.

La situazione interna di schieramento politico non è infatti in Austria più agevole che in Italia, anche se si tratta di ostacoli notevolmente diversi. Il più grosso è ovviamente quello, che l'intesa con l'Italia abbia a passare, sì, in Parlamento, ma con i soli voti, sottomessi alla disciplina di gruppo, della Volkspartei. Le questioni « nazionali » si risolvono benissimo anche a scarsa maggioranza in condizioni chiarissime di clima democratico. Ma Klaus ha, alla sua destra, formazioni politiche che è poco definire nostalgiche; alla sua sinistra, un grosso partito d'opposizione socialdemocratico, deluso dalla sconfitta elettorale di primavera, irritato dalla cessazione della « grande coalizione » con la Volkspartei durata quasi un ventennio, e portato perciò a strafare, sulla questione altoatesina, almeno sul piano della propaganda e della lotta parlamentare. Come è stato facile per i conservatori della burocrazia italiana ritirare l'ancoraggio di una commissione internazionale già accordata da Saragat, è altrettanto agevole, sul versante dell'altro contraente di allora, quello di Kreisky, accusare Klaus di remissione nei confronti delle pressioni italiane, e operare, con questa pressione, in un senso che può anche giovare tatticamente alla socialdemocrazia austriaca, ma che fornisce pure argomenti all'opposizione della destra. Ripetiamo, Klaus, se vuole dare all'Italia il benestare del governo austriaco, può anche avere una maggioranza risicata — ma in un paese politicamente risentito, come è ancora nella parte prevalente dell'opinione pubblica, quello del cancelliere Klaus — una votazione conclusiva sulla questione altoatesina dovrebbe essere preparata su una piattaforma bipartitica, di modello anglosassone. E' un compito difficile, per lo stato stesso in cui si trova il partito socialista, che non ha neppure un leader incontrastato: è penoso dirlo, ma questi potrebbe essere lo stesso Kreisky, se non si temesse, nei circoli che l'appoggiano, un'aggressione antisemita nei suoi riguardi. Tuttavia, se il Cancelliere Klaus non tenterà di allargare la sua maggioranza, la questione dell'A. A., anche formalmente chiusa, potrebbe rimanere come una causa di lacerazione politica, e di nuove rivalse attraverso la violenza, nel cuore del suo paese.

Una maggioranza per Magnago. E veniamo finalmente alla terza maggioranza difficile, quella di Magnago a Bolzano. Entro la Volkspartei non esiste alcun altro leader, sino ad oggi, della sua statura e suggestione. I limiti di Magnago sono noti: consistono nel suo stesso merito: un'ostinazione appassionata della ragione nel risolvere entro il quadro costituzionale italiano ma nella massima estensione che questo consente, la questione dell'autonomia sudtirolese. Per contro, si direbbe che la predominanza e l'urgenza di questa richiesta lo facciano assai meno preparato e sensibile alle questioni di sviluppo sociale della provincia, di modernizzazione dell'economia, di prospettive internazionali di cultura che Bolzano potrebbe accentrare in sè con felice successo. Magnago è l'uomo di una politica, non

→

BOLZANO: *Commemorazione di Andrea Hofer*

di molte: ma molte nuove esigenze si affacciano oggi in una zona dove il discorso è, da vent'anni, rabbiosamente monocorde.

Detto questo, va subito aggiunto che Magnago non solo ha la stoffa di un leader, ma che la sua stagione, per quanto urgano in Alto Adige nuove esigenze, per quanto la Volkspartei non possa in seguito che evolvere verso una tematica politico-sociale in luogo di quella istituzionale che ha sinora prevalso, non si conchiude con gli atti di questa, che si vorrebbe fosse l'ultima trattativa. Magnago è ancora oggi il solo esponente della Volkspartei che possa essere ascoltato e assunto in tutte le valli, anche in quelle dei suoi oppositori come ad esempio la Val Venosta, base elettorale di Dietl; il solo che sappia e possa tenere in mano e ritessere la trama di una maggioranza, ora guidandola, e ora riassumendone le richieste divergenti e razionalizzandole in un discorso politico che non è solo ad uso interno (che sarebbe già un alto compito di pedagogia politica), ma anche ai fini dei rapporti con la popolazione italiana dell'Alto Adige, e con lo Stato. Forse ci sono delle ombre da rivedere, da ripensare, nella sua tattica: ma è difficile disconoscere il prezioso lavoro da lui compiuto per anni, con un pathos non minore che quello semirazzistico dei « radicali » del partito, allo scopo di ricondurre le tensioni solipsistiche di questa minoranza etnica e culturale, da una mistica non esente da suggestioni quasi tribali, entro l'itinerario di una intelligenza politica e giuridica dei propri diritti. Se oggi il problema è divenuto non solo trattabile, ma psicologicamente maturo per la Volkspartei, nonostante il terrorismo austro-tedesco e l'antiregionalismo che rispunta in Italia, lo si deve a questo solitario politico di provincia, impastato di cultura giuridica italiana e germanica, severo uomo di governo, rigorista come leader di rivendicazioni, ma sempre drammaticamente presente alla propria idea.

Il ruolo di Magnago. Non abbiamo rammentato le qualità e il merito di Magnago per un espediente narrativo: ci sta a cuore invece raccomandare che un uomo così utile non venga spremuto e sprecato, all'ultimo momento, in un estremo dialogo delusorio con Roma, o in un dibattito parlamentare negativo per la carenza, che temiamo, di impreparazione politica da parte del centro-sinistra. Proprio ora che Magnago deve chiedere (in parte a Roma, direttamente; in parte attraverso Vienna) i così detti « chiarimenti », è importantissimo che si tenga conto di un fatto: lui solo è in grado di firmare per la Volkspartei senza spaccarla; ma se egli venisse posto nelle condizioni di non poter firmare, non solo la sua opera verrebbe troncata, ma si determinerebbe in Alto Adige una frattura della coscienza pubblica, che farebbe ritornare indietro di dieci anni la contesa di questa minoranza con lo Stato, e con gli abitanti di lingua italiana in Alto Adige.

A Roma si deve ben pesare la delicatezza della posizione di Magnago. Quando egli, di ritorno da Innsbruck, entrò in Esecutivo per il lungo parlamento di fine agosto, la sua deliberazione personale era certamente quella di far votare l'adesione al pacchetto italiano, così com'esso è. Com'è noto, non si tratta di un complesso di offerte misteriose: esse sono state così spesso elencate ed esaminate dalla stampa italiana e tedesca, da costituire anzi una materia perfettamente conosciuta. Su trentacinque « competenze » che lo statuto in vigore assegna alla regione Trentino-Alto Adige, venti vengono trasferite al potere legislativo ed amministrativo della provincia di Bolzano. Alcune delle richieste della Volkspartei (sulla polizia, il collocamento, la residenza) non vengono accolte, o per « pruderie » politica, o perchè incostituzionali; altre (per esempio sulla scuola) guadagnerebbero da una più esatta definizione; altre ancora, solo parzialmente soddisfatte, come la competenza sul credito, vengono poi rifuse su un piano diverso: in questo caso, quello della programmazione provinciale e regionale, che porterà il presidente della provincia di Bolzano e quello di Trento, insieme al presidente della Regione, ad essere convocati, per discuterne, con il Consiglio dei ministri. In complesso, il governo Moro ha superato in qualche punto anche le proposte della Commissione dei 19. Basterà rilevare che quando Bolzano disporrà in modo autonomo sull'industria, l'agricoltura e il turismo, avrà in mano le leve del proprio avvenire, senza ulteriori intralci. In complesso, come ha riconosciuto lo stesso Magnago, Moro offre oggi alla provincia più di quanto non fosse contenuto, in strumenti di autonomia, nel pacchetto di Saragat nel 1964.

Persuaso che su questa base si potesse intendersi finalmente con Roma, sospinto del resto da Klaus (che gli avrebbe fatto rilevare come non sia concepibile una più estesa liberalizzazione dal governo italiano), Magnago entrò dunque in Esecutivo con una disposizione di fiducia nel suo contraente naturale, il governo di Moro. Evidentemente egli si rendeva anche conto come pure Moro dovesse « ménager » una certa opposizione, e che a ciò si dovesse il ripristino della impostazione Segni per quanto concerne l'Aja; ma che a questo passivo bisognasse ormai offrire, come operante contrappeso, una cooperazione costante e ininterrotta con Roma, per farne uscire una applicazione rapida della nuova autonomia (le norme applicative devono essere emesse dalla Presidenza del Consiglio), e per ottenerne una interpretazione « massima », tale da persuadere i sudtirolesi a ritirare, nei confronti dell'Italia, il loro lungo e non ingiustificato sospetto.

Il « parlamentino » turbolento. Se questo era, come abbiamo ragione di pensare, lo stato d'animo di Magnago, bisogna ritenere, dai risultati del 1° settembre, che egli abbia incontrato, nell'assemblea dell'Esecutivo, resistenze e obbiezioni più insistenti del previsto. Da un lato, bisogna tenere conto che già si delinea, con un lungo anticipo, una lotta per la successione a Magnago stesso: Benedikter e Brucker potrebbero avere aspirazioni di questo genere; Dietl ha di certo quella di ricostruirsi una posizione di potere, dopo la lunga assenza e il calo di popolarità, nel periodo dei sospetti e del processo (con assoluzione) passato a Milano. I segni di questa agitazione del partito si colgono anche fuori, dal momento che una piccola ma esigente frazione si è staccata, per tentare una rappresentanza non cattolica (genericamente socialdemocratica) della popolazione di lingua tedesca. I moderati hanno acquisito alcune buone spade, in particolare è stato molto importante per Magnago la nuova, leale fedeltà di Volgger, trasferito da posizioni radicali al realismo di una trattativa conchiudente. Nell'insieme, però, è certo che Magnago si è trovato dinanzi ad un'assemblea molto più inquieta di quanto forse presumesse.

In secondo luogo, questo tipo di « parlamentino » non può essere giudicato con il solito metro delle forze politiche italiane, che consentono per lo più, dato il loro diverso grado di politicizzazione, una previsione circa il gioco e il peso delle correnti assai più facile e meccanica. Un partito come la Volkspartei è non solo socialmente composito alla maniera di tutti i partiti di trama cattolica; ma accoglie e rappresenta una pluralità di condizioni e di interessi che variano notevolmente a seconda delle valli, ora più fortunate e prospere, ora più impervie e depresse. La « logica » interna della Volkspartei

non è quella di alcun altro partito italiano; e il cemento sinora dominante, quello della lotta istituzionale, diventa fluido al momento di cui questa sta forse per cogliere un ragionevole successo, ma anche per afflosciarsi.

Altre condizioni sono poi intervenute in quei quattro giorni di dibattito ad avviare il progetto di Magnago da una conclusione immediata ad un esito interlocutorio e a una vittoria differita. Abbiamo il vezzo di considerare la Volkspartei come un partito chiuso di montanari ostinati. Lo è in un certo senso, ma è anche un partito di curiali puntigliosi. Su ogni punto del «pacchetto» la discussione è stata minuziosa, su alcuni forse bizantina. Sera per sera, il dossier del « contenzioso » con Roma si ingrossava di richieste o di pignolerie nella borsa che Magnago, sempre più stanco e teso, deponeva accanto a sè nella Mercedes della Provincia che veniva a prelevarlo.

Poi come è noto, il punto di forza degli obbiettori fu quello dell'« ancoraggio internazionale » del nuovo statuto. Chi ha ridestato questa istanza, sulla quale si poteva di certo fondare un'opposizione interna, fu Dietl: enfaticamente, sin dal primo giorno. Poi gli è venuto di rincalzo Benedikter, vicepresidente della provincia e causidico per vocazione, recando in aula lo statuto della Corte dell'Aja, alla ricerca di obbiezioni, certo considerevoli, alla tesi italiana che solo questo tribunale possa essere foro competente per divergenze italo-austriache sulla applicazione del trattato di pace (e degli accordi De Gasperi-Gruber). A questo punto, Magnago ha forse compreso che, se avesse voluto far ricorso al sentimento, alla perorazione storico-moralistica, al suo prestigio personale, il « pacchetto » sarebbe passato: ma con troppe riserve, e con una minoranza forse abbastanza forte per dilaniarlo al minimo cenno di inadempienza italiana.

L'ultima manche. Tattico di calibro, Magnago ha allora accerchiato gli oppositori. Essi chiedevano il ripristino dell'ancoraggio consentito da Saragat, mentre il leader, e la maggioranza, si rendevano pure conto che Roma non vi avrebbe aderito. Doveva allora essere possibile ottenere da Moro un'aggiunta di garanzie, sotto forma di « chiarimenti ». Impegnandosi a ottenerli, e a raccomandare al partito l'accettazione del « pacchetto » solo se i « chiarimenti » la incoraggiassero seriamente, Magnago ha isolato la minoranza. Quando si è votato, al termine, su 46 presenti Magnago ha ottenuto, sembra, 38 voti, per un'adesione, con riserva di chiarimenti, alle proposte di Roma; Dietl, con altri sette o otto membri dell'Esecutivo, ha votato contro il «pacchetto», considerandolo insoddisfacente. E' da notare che il così detto « partito progressista » del socialdemocratico dottor Jenni (cui si prevedono, in prossime elezioni, un paio di seggi, ma che per ora rappresenta unicamente questa personalità) ha emesso richieste massimaliste ispirate al partito socialista austriaco (applicazione letterale degli accordi Saragat-Kreisky del 1964), e che raggiungono poi Dietl nella istanza della « creazione della regione autonoma sudtirolese ».

Magnago non è dunque stato sconfitto, a Bolzano, ma ha ancora da vincere una « manche », che si giocherà prima al tavolo di un'altra riunione dell'Esecutivo, poi in un congresso straordinario del partito.

Ciò che si interpone tra questo momento, e quel voto definitivo, è la famosa richiesta di « chiarimenti ». In conferenza stampa, l'indomani dell'Esecutivo, Magnago ha insistito a spiegare che si tratta proprio solo di chiarimenti e non di nuove richieste in merito. Si è diffuso in una pedante ricognizione di incertezze testuali del pacchetto italiano, che meriterebbero precisazioni e definizioni. Ma non si è riusciti a sapere esattamente che cosa dirà e chiederà sulla questione di fondo, quella dell'ancoraggio internazionale.

Il punto dubbio sta in questo: che il Tribunale dell'Aja ha certo competenza a dirimere dissensi interpretativi circa un testo di portata internazionale come sono gli accordi De Gasperi-Gruber; ma se l'Italia poi diluisse nel tempo o svuotasse di contenuto, attraverso le norme applicative, il nuovo statuto oggi offerto a Bolzano, l'Aja potrebbe giudicare, si o no, intorno alla messa in vigore di una legge italiana? E' allora possibile escogitare un raccordo fra i due « strumenti », internazionale il primo e interno il secondo? E il governo italiano lo vuole? Chiamiamo pure questi semplici « chiarimenti »: in realtà c'è ora una breve riapertura di discussione, e c'è la esigenza di un fatto, o di uno strumento aggiuntivo, per compensare la sfiducia che ancora circola nella Volkspartei circa l'adempienza italiana, così sospetta e imperfetta nel ventennio trascorso.

Un circolo vizioso. Che cosa farà Moro, d'accordo con Klaus, non è facile prevedere. Tuttavia si può rendersi conto: a) che la piattaforma Saragat-Kreisky non è richiamabile, dopo che essa è stata ufficialmente silurata; lo potrebbe un altro governo, ma non questo, che ha scelto un'altra « linea » a ragion veduta, come abbiamo rammentato sopra; b) che sarebbe certo auspicabile un « raccordo » tra il trattato e lo statuto (secondo la proposta del professor Ermacora di Vienna), ma è dubbio se la Corte stessa dell'Aja accetti poi di giudicare su tale base; c) che è indispensabile da parte del governo italiano un supplemento di garanzie, se non di ancoraggio internazionale, di adempienza interna. La prima cosa da far votare in Parlamento, da questo punto di vista, è la proposta dei 19, che il nuovo statuto venga messo in vigore (mediante la pubblicazione delle norme applicative) entro 18 mesi dal voto qualificato delle Camere; la seconda, potrebbe essere l'impegno di governo che tali norme vengano elaborate insieme da una commissione mista di esperti, italiani, austriaci, e della Volkspartei. La formula di una commissione di esperti non toccando il piano formale della decisione politica non sminuirebbe in alcun modo la dignità dello Stato.

Le due proposte cui accenniamo mirano anche al fine di spostare ormai il rapporto Bolzano-Roma dal piano del sospetto, e della mediazione internazionale che non può essere indefinitamente invocata, a quello della fiducia democratica tra una minoranza etnica e lo Stato. C'è anche in questa lunga divergenza tra Alto Adige e Roma quel circolo vizioso che consiste nel richiedersi mutualmente certe prove di lealismo per potere credere alla buona fede reciproca — quando già sarebbe necessaria la buona fede per accertare quel lealismo. Questo circolo vizioso non può essere spezzato che con una prova reciproca e concreta di fiducia, che muti le posizioni di partenza. L'Italia si impegni per legge, solennemente, sui tempi e modi di applicazione del nuovo Statuto, e la Volkspartei accetti questa prova inobbiettabile di democrazia cooperando a sua volta alla loro realizzazione e osservanza. Questa ci sembra la sola modalità esecutiva che davvero « fonda » un nuovo modus vivendi. Ma Roma non dimentichi che questo chiarimento deve essere dato senza altri indugi a Silvio Magnago. Dopo tutto, sarebbe un demerito imperdonabile del centro-sinistra ricusare, per timore del malcontento delle destre, la sola conclusione decorosa di una controversia, in cui è in gioco l'obbligo democratico dello Stato di tutelare l'autonomia delle minoranze nella Repubblica italiana.

FEDERICO ARTUSIO ■

PROGRAMMAZIONE

piano moderato piano imprudente

Anche in Italia nessuno osa ormai più pronunciarsi contro la programmazione. La stessa moderateria che sempre governa questo paese, anche sotto vernice fascista, ha finito per capire, sia pure col solito ritardo, che di questa novità è obbligatorio dir bene. Ma ora che dopo quattro anni di tergiversazioni e macerazioni il Parlamento sta per fare di una pianificata politica di sviluppo una legge fondamentale dello Stato, è sempre più chiaro il divario tra la impostazione dei padroni del vapore democristiano, per i quali il piano è uno strumento di più ordinato governo per la conservazione del sistema in atto, e la sinistra, non rivoluzionaria, che lo ritiene valido se guidato dalla volontà di riformare in senso democratico il sistema e se provveduto degli strumenti necessari e sufficienti.

Questo lo si diceva ai tempi delle illusioni sul primo centro-sinistra. Ed ora che i socialisti si sono svagati lo dicono le ACLI. Chi ha la forza per riformare la direzione e la politica economica e sociale del paese? La grande maggioranza del popolo che sta ai livelli inferiori di redditi di lavoro e di consumi. Se la Democrazia Cristiana non è titolare della sua rappresentanza, chi lo potrebbe rappresentare? Un fronte democratico senza egemonie di partito, possibile sulla carta. Qui le ACLI si fermano.

L'esempio di Wilson. Non si fermano i benpensanti, unanimi nel rinfacciare il memorabile esempio dei bravi laburisti, che sulla via del buon senso potrebbero ben rinunciare anche alla nazionalizzazione dell'acciaio. Wilson è un coraggioso combattente, degno di ogni rispetto, e deve essere cauto il giudizio sulla disastrosa congiuntura ch'egli ha dovuto affrontare. Altri avrebbe preferito avesse impiegato lo stesso coraggio nella svalutazione della sterlina e dei residui imperiali. Egli ha ritenuto di dover preferire la conservazione e la difesa del sistema in atto, e la maggioranza dei lavoratori sindacati, con lo spirito civico che distingue gli inglesi, lo segue.

Ma Wilson può parlare come rappresentante diretto di queste masse organizzate. Mandate Novella o Santi al governo. Saprebbero parlar duro anche ai loro in momenti duri, e Pastore darebbe man forte, ma parlerebbero in conto di una contropartita che la Democrazia Cristiana non riuscirà mai a dare: la inserzione della volontà dei lavoratori nella direzione del paese. E' possibile consigliare, o eventualmente imporre, una politica dei redditi, quando la massa alla quale si chiede il maggior sacrificio sa che questo serve a riformare non a conservare un sistema del quale sono antagonisti.

Se la volontà dominante non è la loro, ed i socialisti sono ridotti alla apologia delle scelte e delle cifre scritte nel piano, diventa insieme sempre più opportuno consigliar loro prudenza e qualche economia nei ditirambi sulle sorti future, magnifiche e progressive.

Sembra in primo luogo opportuno che la approvazione legislativa sia limitata ai criteri che hanno ispirato la redazione del piano, allegato come esemplificazione normativa, non tassativa, ed annualmente verificabile e modificabile.

L'ombra della recessione. Sulla scorta della esperienza del 1966 le ipotesi di base sull'incremento del reddito nazionale in termini monetari e reali possono essere attendibili. Ma sulla scorta delle preoccupazioni che oscurano sul piano internazionale l'orizzonte non solo politico ma anche economico le previsioni di oggi possono diventare ottimiste. Sono diventati improbabili i grandi *crash* sul tipo di quello del 1929-31; non le recessioni, soprattutto se la guerra nel Vietnam si prolunga e si aggrava. Lo sviluppo delle esportazioni è stato uno delle grandi, positive sorprese di questi anni. E' ottimistico prevedere che questa componente del bilancio nazionale manterrà nel quinquennio la stessa forza.

Il piano prevede la permanenza di una leggera torchiatura fiscale che mantenga l'entrata tributaria al livello di 1,1 rispetto al reddito nazionale. E' già un livello alto: una politica occupazionale richiederebbe già un alleggerimento fiscale. Ma i bilanci del 1966 e 1967 limitano il disavanzo grazie a torchiature che raggiungono il rapporto di 1,3 rispetto al reddito nazionale. E' possibile mantenerlo per i cinque anni?

Il punto nero del bilancio. Il bilancio dello Stato sia per la dilatazione della spesa corrente, sia per l'irrazionale impostazione, sia per la fallacia degli impegni è il grosso punto nero. E fin da ora il bilancio smentisce il piano, perchè non fornisce al flusso degli investimenti l'apporto del cosiddetto risparmio pubblico.

Sembrano piuttosto ottimiste le ipotesi, ora corrette, sui trasferimenti, e piuttosto astratta la ipotesi sui consumi, che presume governi capaci di moderarne la crescita, e — operazione basilare — di controllare i prezzi critici e la cosiddetta inflazione strisciante. Ma il dubbio maggiore riguarda gli investimenti e la occupazione. A parte la pesantezza, — destinata a non diminuire — dei bilanci statali, a parte i limiti che il Governo pone al ricorso al mercato finanziario, è troppo ottimistico supporre che il richiamo della domanda solleciti un flusso d'investimenti privati pari a quello degli anni di *boom*.

E' purtroppo probabile che mancheranno i mezzi per mantenere al livello programmato gli investimenti per i grandi servizi pubblici, a cominciare dalla scuola. Utilizzeremo l'ipocrisia dei bilanci di competenza: magnificheremo gli stanziamenti, e non faremo le spese.

Ed è purtroppo probabile che la piena occupazione rimarrà soltanto nei giuramenti dei ministri. Il progresso tecnologico diverrà sempre più fortemente disoccupazionale; le previsioni raccolte dalla Confindustria già contraddicono il piano. Faranno difetto gli investimenti nuovi. Una politica occupazionale attiva richiede quella volontà direttrice sulla quale ci permettiamo sommessamente d'interpellare gli amici socialisti.

D

ACLI

LABOR

dopo Vallombrosa

Forse la coincidenza del convegno di Vallombrosa delle ACLI (tema: « Il potere economico nella realtà italiana ») con la fase conclusiva, ormai in atto, del processo di unificazione fra PSI e PSDI, ha giovato in termini propagandistici al movimento dei lavoratori cristiani, facendo convergere a Vallombrosa gli inviati di tutti i principali giornali italiani. Più dubbio è che questa coincidenza abbia giovato alle ACLI da un punto di vista politico: la loro tematica era destinata ad essere da parte di alcuni commentatori strumentalizzata in base a una logica strettamente partitica, ridotta nei termini piuttosto angusti di una linea pro o contro Rumor, pro o contro l'unificazione dei socialisti. Col gran parlare che si fa di pluralismo, abbondano in Italia giornalisti e politici che non riescono a rendersi conto del fatto che pluralismo non significa semplicemente pluripartitismo, ma significa altresì, e soprattutto, molteplicità, all'interno dei grandi raggruppamenti ideologici, socialisti, comunisti, cattolici o liberisti che siano, di gruppi, sottogruppi, organizzazioni e correnti di opinione dotati di motivazioni proprie, di una propria autonomia (il che non esclude reciproci flussi d'influenza) e come tali difficilmente riducibili a un denominatore comune.

Le ACLI non sfuggono a questo destino: quando lo scorso anno, sempre a Vallombrosa, si soffermarono ad analizzare i problemi del comunismo, rifiutando la via facile e improduttiva della « caccia alle streghe », e affermarono che l'unità politica dei cattolici poteva essere una necessità, ma non era un dogma sottratto alla discussione e a future revisioni, furono largamente accusate di minare, in odio al moderatismo dc, la compattezza politica e ideale del mondo cattolico al cui interno operano. Quest'anno, in un « clima » politico ricco di novità, si è rovesciato il discorso e si è detto e scritto che, in buona sostanza, nonostante talune intemperanze verbali, le ACLI tendono una mano compiacente a Rumor e gli offrono i loro servigi, nel quadro di una manovra a vasto raggio che gli ambienti cattolici condurrebbero contro l'unificazione socialista.

Il potere condizionato. In un convegno libero e vivace come è stato quello di Vallombrosa, con relazioni in parte affidate a studiosi « esterni » al movimento e, come tali, portatori di opinioni personali (che sovente sono state aspramente criticate) e con interventi dei partecipanti caratterizzati da un linguaggio assai più spregiudicato di quello, ricco di allusioni per iniziati e di sottintesi più o meno furbeschi, che spesso prevale nella quotidiana polemica politica, ogni tesi precostituita poteva naturalmente trovare alimento in una singola frase, in un determinato giudizio, nel tono di una particolare osservazione critica. Ma a chi non isoli il convegno di Vallombrosa dal complesso dell'attività delle ACLI e dall'insieme dei loro orientamenti politici, economici, sociali, si offre la possibilità di una valutazione forse meno brillante, ma più realistica e più obbiettiva, più intonata, in ultima analisi, a quella visione pluralistica della nostra società che non ci consente di indulgere in schemi manichei, mettendo insieme tutti i cattolici e tutti i gruppi che direttamente o meno li rappresentano (dalla DC, alle ACLI, alla CISL), per definirli bravi perchè, ad esempio, fanno argine al comunismo o cattivi perchè si oppongono all'unificazione socialista.

In buona sostanza, che cosa hanno detto gli aclisti a Vallombrosa? Il loro giudizio sul « potere economico » (specie se ci si riferisce, come ci sembra corretto, prevalentemente alle opinioni « interne » al movimento, senza generalizzare alcune pure autorevoli e interessanti valutazioni di relatori « esterni ») appare piuttosto univoco: non si tratta di scagliare anatemi e, per converso, non si deve ripiegare su atteggiamenti subalterni. Il potere economico, ai vari livelli a cui si esercita, deve essere condizionato e controllato, nella fabbrica attraverso la contrattazione sindacale, senza lasciarsi illudere dalle chimere della cogestione, dall'azionariato operaio, delle formule equivoche sui lavoratori « tutti proletari » (la dignità dell'uomo — ha detto il presidente delle ACLI di Torino, ing. Morezzi, nel corso della « tavola rotonda » sul potere operaio nell'azienda — si fonda sul suo lavoro, non sulla sua proprietà); nella società civile attraverso la pianificazione democratica, intesa non solo come un assieme più o meno organico di tecniche razionalizzatrici, ma come affermazione della preminenza delle esigenze della collettività, dei valori di libertà, dignità e giustizia dell'uomo (del « bene comune », secondo l'espressione usata dagli aclisti) sugli interessi particolaristici di cui un potere economico incontrollato non può non essere espressione. Corollario di questa interpretazione della programmazione democratica, intesa come « crescita civile » dell'intera società, è la sottolineatura della necessità e dell'urgenza delle riforme, giacchè è con le riforme (regionale, urbanistica, della pubblica amministrazione, fiscale, ecc.) che si supera il limite della « razionalizzazione » del sistema, per incidere invece in senso evolutivo sulle strutture che lo caratterizzano, al fine di andare oltre la « logica » del neocapitalismo e pervenire a più avanzati equilibri politici, economici e sociali.

Impegno per l'unità sindacale. Movimento di lavoratori, le ACLI sono consapevoli, come già abbiamo ricordato, dell'importanza e della delicatezza del « conflitto di potere » che quotidianamente ha per teatro la fabbrica. Se auspicano che questa conflittualità non assuma le forme spurie dello scontro frontale livellatore delle necessarie differenze, in termini di reciproca autonomia, fra azione sindacale e azione politica, tuttavia ne valutano appieno l'importanza, giacchè una società non progredisce in assenza di una dialettica contrattuale che contrapponga, all'interno di ogni luogo di lavoro, l'iniziativa operaia all'unilateralità dell'esercizio del potere imprenditoriale. Un movimento sindacale forte e autonomo è quindi condizione necessaria per il progresso democratico, elemento insostituibile di contestazione del potere economico nel quadro di una società articolata in forme pluralistiche. Ma la forza e l'autonomia del sindacato si misurano (soprattutto in una prospettiva di programmazione) innanzitutto in termini di unità. E, partendo da questo assunto, le ACLI individuano nell'ob- →

biettivo dell'unità sindacale uno dei loro impegni prioritari, giacchè, come ha sottolineato Labor nelle conclusioni del convegno — « la realtà del potere economico spinge all'unità, al rafforzamento e alla modernizzazione di un'autonoma organizzazione operaia ». (E, osserviamo per inciso, non si può obbiettivamente considerare come una polemica contro l'unificazione socialista l'ostilità delle ACLI al sindacalismo di partito, socialista, democristiano o comunista che sia: forse che il rifiuto del sindacalismo di partito non caratterizza anche l'atteggiamento di un gran numero — e noi pensiamo il maggior numero — di socialisti, magari favorevoli sul piano politico all'unione fra PSI e PSDI?).

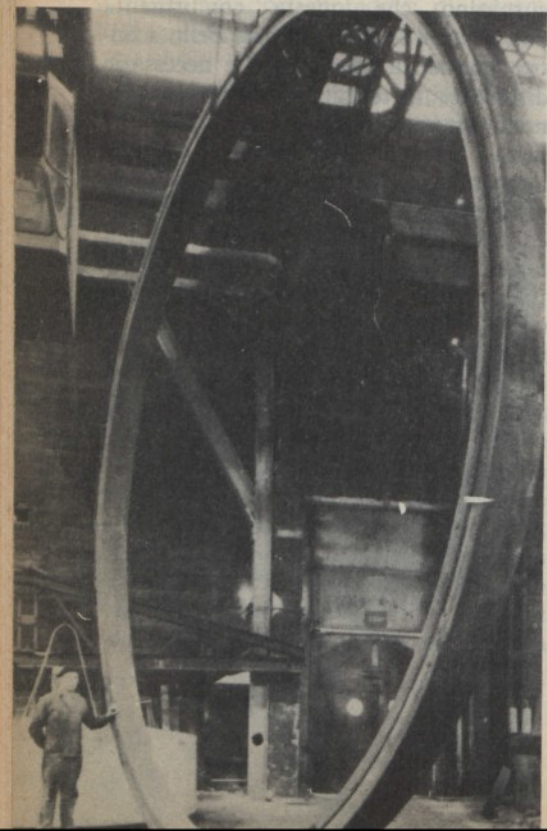
Tre obbiettivi precisi, quindi, e tre concreti impegni di lavoro: programmazione democratica, politica di riforme, unità sindacale. E non è certo difficile individuare la « carica antimoderata » che li contraddistingue. In proposito, del resto, il presidente delle ACLI è stato esplicito, allorchè ha individuato in una continua pressione sulle forze politiche, affinchè esse esercitino il loro potere in senso innovatore e riformatore, il « superamento da parte delle ACLI del moderatismo ».

« Attenti a tutte le novità ». Restano a questo punto, i problemi di schieramento, ossia il quadro politico in cui le ACLI intendono operare. A Vallombrosa sarebbe rimasto deluso chi si fosse atteso revisioni radicali (per le quali, fra l'altro, un convegno di studio non sarebbe stata la sede idonea); ma non vi è stato neppure, con buona pace di certe previsioni della vigilia, un dimesso ripiegamento delle ACLI sotto l'ala della DC. Certo, l'unità politica dei cattolici è ancora un dato della realtà (in termini relativi, naturalmente: non tutti i cattolici votano per la DC e non tutti i voti democristiani provengono da cattolici), anche se le ACLI rifiutano di considerarlo immodificabile; di conseguenza, pur in un contesto di sempre più accentuata autonomia, un preciso rapporto ACLI-DC esiste ed è operante. E' indubbio che le ACLI costituiscono per la DC una copertura a sinistra, ma è importante sottolineare che è ormai generalizzato nell'ambito del movimento aclista il convincimento della possibilità (e alcuni parlano di probabilità) di diverse alternative. La DC non ha nulla da temere dalle ACLI, ha detto Labor, con gaudio dei teorizzatori dell'abbraccio con Rumor. Ma alla condizione — ha aggiunto — che la DC sia aperta a soluzioni coerenti di avanzamento democratico e sociale; altrimenti, sarebbe difficile evitare « altre canalizzazioni » dei lavoratori cattolici « per rigagnoli o fiumi ». Le ACLI giudicano queste eventuali diverse canalizzazioni un pericolo da combattere? In un certo senso sì, giacchè sono dubbiose, ma non aprioristicamente contrarie all'unità politica dei cattolici. Ma è altrettanto vero che non escludono differenti scelte, qualora un definitivo prevalere nella DC della vocazione moderata le rendesse necessarie. Il monito di Labor è stato preciso, quand'egli ha affermato che il movimento « non considera definitive le esperienze economiche, sociali e politiche in cui opera », ma è « attento a tutte le novità che, senza mettere in discussione le libertà fondamentali, possono far progredire la condizione umana ».

Il convegno di Vallombrosa, in sostanza, si è concluso con una sospensione di giudizio e implica una fase di attesa sui modi in cui la DC vorrà operare, non in un indefinito futuro ma nel presente: attesa in alcuni (non molti) aclisti fiduciosa, in altri dubbiosa, in altri ancora addirittura scettica. Intanto, nasce il partito socialista unificato, fra molte incertezze e contraddizioni, con molte tentazioni di adeguarsi a schemi socialdemocratici di gestione pura e semplice di una quota di potere e sollecitazioni ad utilizzare la maggior forza derivante dall'unificazione per sviluppare un'azione più incisiva, una contrapposizione più ferma all'involuzione moderata in atto. Questo « libro ancora da scrivere » suscita senza dubbio fra gli aclisti, fra i lavoratori cattolici molte diffidenze, ma anche molto interesse. Se vivace è la polemica contro il moderatismo, democristiano o socialdemocratico, numerosi sono anche gli interrogativi e qualche volta affiorano speranze in una prospettiva nuova.

Non creare argini artificiosi. Ci si può risentire per le diffidenze (ma bisognerebbe chiedersi se non sono a volte giustificate); si può sottovalutare la fiducia delle ACLI nella programmazione democratica tacciando di estremismo le loro critiche a certi aspetti del progetto di programma quinquennale; si può avvertire fastidio per i richiami all'esigenza delle riforme di struttura, perchè essi suonano implicita e a volte esplicita accusa per le riforme annunciate e ripetutamente rinviate. Ma, così facendo, si lascerebbe prevalere il particolarismo sulle prospettive d'insieme. Un partito che si richiama alle esigenze dei lavoratori e aspira ad interpretarle, ha sempre bisogno di pressioni, di critiche, di stimoli che provengano da gruppi organizzati rappresentativi di nuclei consistenti di lavoratori. Non è tenuto a recepirli passivamente, ma a valutarli, a tenerne conto, a dibatterli serenamente, piuttosto che tentare di isolarli con argini artificiosi, magari perchè provengono da « cattolici ». Solo così si possono creare le premesse per consensi e apporti che vadano al di là della somma aritmetica di due gruppi politici che unificano le loro sigle; solo così si può mantenere aperta la porta per « canalizzazioni » che possano avviare in prospettiva a quella profonda ristrutturazione degli schieramenti politici che risponde a un'esigenza reale del Paese e che, nei limiti che sembra assegnarsi, l'unificazione socialista non risolve.

Certo un discorso di questo tipo va assai al di là della pur vasta tematica del convegno di Vallombrosa. Ma esso può costituire, ci sembra, l'invito a una più attenta considerazione di tutto ciò che si muove nella realtà politica italiana. Anche i lavoratori cattolici si muovono, magari fra contraddizioni e incertezze, e — più che arrampicarsi sugli specchi per stabilire se Labor e Rumor si abbraccino o litighino — conviene, a chi voglia sul serio contestare le scelte moderate, mantenere vivo un dialogo imperniato, al di là delle pur profonde differenziazioni ideologiche, sulla ricerca di soluzioni democratiche che vadano oltre i miti del neocapitalismo e la « logica » della razionalizzazione del sistema.

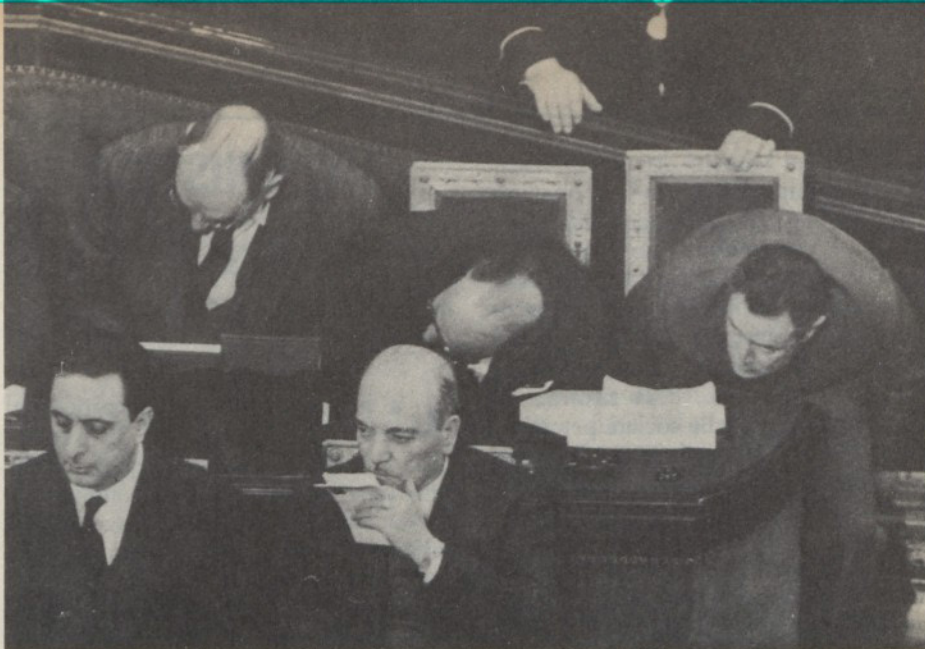
GIORGIO LAUZI ■

PARLAMENTO

la corsa contro il tempo

MONTECITORIO

La Camera dei Deputati riapre i battenti questa settimana, il Senato della Repubblica nella prossima, ma già sono al lavoro alcune commissioni delle due assemblee: le leggi che il Parlamento si prepara a discutere sono molte e impegnative. L'annata parlamentare che si è chiusa — le Camere ormai da qualche anno vanno in vacanza alle soglie d'agosto e riprendono a funzionare a metà settembre — è stata anch'essa assai carica, quella che si apre sembra doverlo essere ancor di più. Il Governo, ad esempio, fa presente che manca l'approvazione di 180 leggi per il perfezionamento dell'autorizzazione di spesa per l'anno finanziario 1967. In più, naturalmente, della legge di bilancio propriamente detta.

Queste varie leggi e leggine si riferiscono a un totale di 921 miliardi che il Tesoro ha accantonato ma che i vari ministeri potranno spendere solo dopo che esse siano state definite. Si tratta di una partita non indifferente, pari a un decimo del totale della spesa prevista dalla legge di bilancio. Legge, quest'ultima, fondamentale per il funzionamento dello Stato ma che politicamente ha di fatto minor importanza: benchè la si definisca « previsionale » quando il Parlamento è chiamato a discuterla essa in effetti si presenta già come un tutt'unico del quale la maggioranza impedisce modificazioni importanti, talvolta proposte dalle opposizioni, ed il contesto è difficilmente modificabile, senza bloccare la macchina dello Stato, salvo che in certi suoi minori dettagli. Il Parlamento, tanto per dire, potrebbe incuriosirsi di una spesa di cinque milioni che il ministro delle Finanze Luigi Preti chiede di attribuire al proprio dicastero per « informazioni riservate nell'interesse dell'amministrazione finanziaria ». Si tratta di una voce nuova di cui non s'afferra esattamente il significato. Di voci di significato inafferrabile, del resto, nelle tabelle di spesa dei 19 ministeri ve ne sono molte.

Se in pratica col bilancio il Governo esercita un potere che di fatto gli è delegato, la « formalità » è ugualmente lunga da portare a termine. Quest'anno tocca alla Camera la prima « lettura » del bilancio, che dovrebbe venir fatto in aula subito dopo la discussione sul secondo « Piano verde » (già approvato dal Senato prima delle ferie estive) e della legge istitutiva, col nuovo testo unificato, della programmazione. Ecco una legge, non compresa fra le 180 anzidette, che richiede un lavoro sostanziale. La Camera dei Deputati ne ha già esaminato il testo in sede di commissioni; dopo la revisione, che ora si inizia presso la Commissione bilancio, si prepara a discuterne in aula per la fine del mese. Sarà una discussione non breve e di primissimo piano anche perchè essa può valere ad ancorare effettivamente i bilanci e la futura attività legislativa a un quadro preciso.

Il Senato sarà anch'esso investito della discussione sui bilanci e sulla programmazione: si vorrebbe che entrambi i compiti venissero esauriti nel corso dell'anno. Il che pare difficile possa avvenire, anche perchè, nel frattempo, tre grosse questioni politiche si sono poste sul tappeto: accordo per l'Alto Adige, inchiesta ministeriale sulla frana di Agrigento, recrudescenza del banditismo in Sardegna. Nè è da escludere che la pesante situazione internazionale, evidenziata dalla rinuncia di U Thant alla carica di segretario dell'ONU, esiga un nuovo dibattito.

Una mole massiccia di provvedimenti. Questo non è che un quadro parziale. Le « leggi di spesa » di cui si è parlato non sono tutte senza significato politico. Prima d'indicarne le principali conviene sottolineare la loro mole massiccia. Nella prima metà esatta di questa legislatura la « Gazzetta ufficiale » ha pubblicato in media 196 leggi all'anno, nella maggior parte di iniziativa del Governo. Tra le 180 ricordate molte sono già state approvate dall'uno o dall'altro ramo del Parlamento; per avere effettiva efficacia nel prossimo anno finanziario, dovrebbero aver perfezionato la approvazione legislativa prima della fine dell'anno. La maggior parte naturalmente non ha necessità di giungere in aula, essendo sufficiente l'approvazione legislativa in Commissione. Ciononostante sembrano troppe per essere approvate tutte in tempo effettivamente utile, anche perchè nel frattempo nuove obiettive esigenze possono assorbire l'attività anche delle Commissioni. Non si può perciò fare a meno di lamentare l'eccessiva frammentarietà nell'azione legislativa per responsabilità sia del Governo, sia del Parlamento.

Quanto alle leggi con effettivo peso politico ed economico da discutersi ricordiamo tra le principali: le leggi scolastiche, cioè il piano finanziario quinquennale della scuola, nuove norme per l'edilizia scolastica, l'istituzione della scuola materna di stato, la riforma universitaria; la riforma ospedaliera; le tre leggi presentate dal ministro Reale per migliorare l'amministrazione della giustizia compresa la revisione del codice penale; la riforma del Testo Unico di pubblica sicurezza; i provvedimenti per la finanza locale. Ciascuna di esse ha sì trovato una maggioranza in sede di Governo, ma incontra ancora notevoli ostacoli in sede di maggioranza parlamentare. Che spazio resta alla presentazione di altre leggi per le quali tuttavia vi è un impegno del centro-sinistra?

Gli impegni del Governo e del Parlamento. Si tratta in primo luogo delle leggi maggiori, con carattere di riforme strutturali, che a rigor di promesse, il →

Consiglio dei Ministri dovrebbe presentare in Parlamento, entro breve tempo, dato che prima della fine della Legislatura è disponibile poco più di un anno di tempo legislativamente utile. Sono le leggi connesse con la programmazione, cioè in primo luogo quella sulle procedure, indispensabile a perfezionarne la fisionomia, e la riforma del regime giuridico delle società per azioni e dei fondi di investimento. Poi deve esser finalmente presentata la legge urbanistica, oggetto di tante preoccupazioni del Governo e della maggioranza, che la opposizione attende al varco della discussione parlamentare. Infine, tra i preminenti impegni di governo è l'approvazione delle leggi per la istituzione delle Regioni a statuto ordinario « entro tre mesi dalle elezioni politiche del 1968 ». Si devono aggiungere lo « statuto dei lavoratori », la riforma dell'azienda ferroviaria e il piano di coordinamento di una politica dei trasporti. Ed infine, la riforma dell'amministrazione statale che sta in cima ai pensieri dell'on. Rumor.

Il Parlamento potrà farcela? Si vedrà incolpato di non riuscire a tener dietro all'attività del Governo? Il Parlamento ha aumentato assai, in questa Legislatura, il proprio lavoro, nonostante le pause imposte dai congressi di partito e dalle crisi politiche. Il Parlamento oltretutto, nonostante la fisionomia composita ed i maggiori contrasti politici finisce per impiegare assai meno tempo del Governo a pronunciarsi sulle singole leggi. Il Governo ha impiegato quasi tre anni a decidersi definitivamente sulla programmazione, non si è ancora pronunciato nè sull'urbanistica nè sulle Regioni.

La carne da porre al fuoco è tale che i Partiti di Governo — a prescindere dall'unificazione socialista — potrebbero avere la tentazione di scaricare implicitamente sul Parlamento la responsabilità delle molte cose promesse e che paiono non esseer più fattibili in tempo utile per questa Legislatura: bocciare su qualche legge il governo, renderne poi impossibile una riedizione, costringere infine il Presidente allo scioglimento anticipato delle Camere. L'occasione comunque assai difficilmente può essere fornita dai più prossimi impegni legislativi. Nessun Governo è mai caduto sui bilanci e quanto alla programmazione vi è su di essa un impegno dei comunisti che sembra capace di bloccare qualsiasi sortita di franco-tiratori.

GIULIO MAZZOCCHI ■

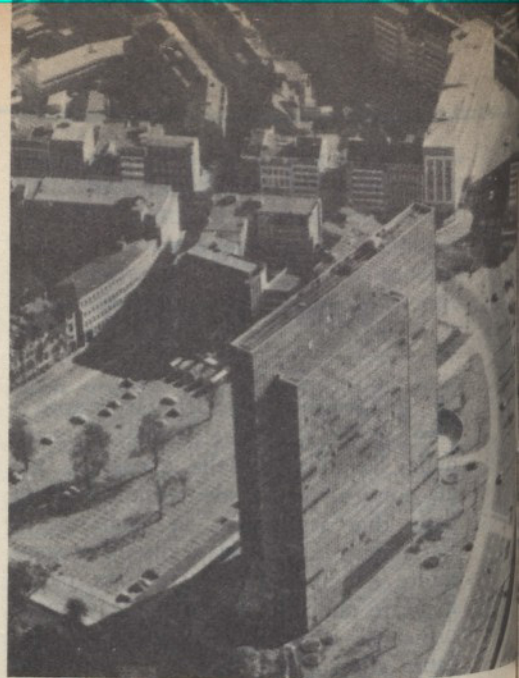
URBANISTICA

un programma per l'europa

La pianificazione democratica del territorio e il problema delle regioni in Europa sono i temi ai quali è dedicato un numero speciale, monografico, di « Comuni d'Europa », organo dell'Associazione italiana del CCE (Consiglio dei Comuni d'Europa).

Tema attuale e non attuale, a seconda del concetto sul quale si vuole porre l'accento: la *pianificazione,* ovvero la necessità di coordinare i processi produttivi e le loro strutture è una realtà imposta (e in atto) dal vento impetuoso della tecnologia; la *democraticità* di questo processo è una speranza probabilmente di grandi masse di europei, ma non è un'aspirazione di coloro che della pianificazione (quella concreta che si sta facendo oggi) sono gli attuali protagonisti, nè tanto meno essa può scaturire dalle condizioni politiche entro le quali si muovono finora gli stati europei, *europeisti* o no che siano.

In altre parole, in qualsiasi *Europa* di domani si riprodurranno i classici rapporti fra gruppi di potere e masse lavoratrici: il che, se non esclude il concetto di pianificazione, dà a quello di democrazia il costante significato di lotta popolare contro i vertici, anche se domani saranno sopranazionali. Lo conferma l'interessante analisi sinottica delle proposte della Commissione della CEE comparate con quelle del Consiglio dei Comuni d'Europa: sembra di leggere un testo legislativo di iniziativa governativa (sia pure di un governo illuminato) e le relative repliche di un partito d'opposizione.

Un'altra divergenza di fondo si riferisce alle attribuzioni da dare ai poteri locali: il testo della Comunità afferma che « i principali mezzi di politica regionale nella Comunità Europea dipendono dai pubblici poteri degli stati membri, siano essi — in misura variabile a seconda delle costituzioni dei vari paesi — le autorità centrali, le regioni o gli enti locali », mentre il testo del Consiglio dei Comuni d'Europa dice che « i poteri locali devono avere i mezzi finanziari e il personale necessario alla realizzazione delle infrastrutture e non soltanto la competenza in senso giuridico ». Il commento che a questa divergenza fa l'organo del CCE, « Communes d'Europe » è: « La conseguenza logica è che non servirà a nulla programmare, se ai diversi livelli non sono concessi i mezzi necessari, soprattutto al livello locale ».

Il nuovo centro di Dusseldorf

Si potrebbero continuare a lungo le citazioni, ma la considerazione finale non muterebbe: fra l'« Europa dei popoli » e l'« Europa delle patrie », che apparentemente si contrappongono come concetti ideologici, l'Europa che, in realtà si va facendo — sia pure in mezzo a contrasti e contraddizioni — è l'Europa degli industriali, secondo la tradizione, ferrea logica del profitto.

Gli squilibri pianificati. Lo nota, in una sua relazione alla vigilia dei VII Stati Generali del CCE, Nicola Signorello, riferendosi a quanto si è manifestato in Italia, in relazione alla vera pianificazione attuata dagli industriali, per cui « le zone favorite registrano una saturazione o quasi di iniziative e di attività economiche, mentre le zone meno fortunate registrano un graduale indebolimento ». E prosegue: « Nell'Europa dei Sei gli organismi di pianificazione non mancano: pianificano i privati imprenditori, pianificano gli stati, pianifica, al livello supernazionale, la CECA. Ma tale molteplicità di pianificatori — ineliminabile, entro certi limiti, in un quadro di programmazione democratica — non ha evitato gli squilibri di cui si è parlato, anzi, li ha — in misura diversa — favoriti o causati ». Diagnosi esattissima questa del Signorello, che trova riscontro nella « piena adesione » della Confindustria « alla attuazione integrale del Trattato di Roma e ad un allargamento delle aree di libero scambio ».

Sul piano europeo, la musica non cambia. Interessante a questo proposito quanto scrive Philippe Saint-Marc su « France Forum » a proposito dei due

grandi oleodotti internazionali, quello Sud Europeo e quello del gruppo ENI: « Sono due oleodotti che tendono entrambi ad approvvigionare la Svizzera e la Germania meridionale, dal che deriva un rischio grave di sovrattrezzatura in queste regioni che saranno aspramente contese. I governi sono praticamente disarmati davanti alla volontà delle compagnie produttrici, in particolare per ciò che si riferisce all'ubicazione delle raffinerie, giacchè molto spesso il rifiuto di un paese riuscirebbe solo ad avvantaggiare un paese concorrente. Il tracciato degli oleodotti internazionali e la dislocazione delle raffinerie sul loro percorso sfugge dunque di fatto ai poteri pubblici europei e nazionali per restare di sola competenza dei piani privati dei gruppi petroliferi ».

E' facile, allora, capire che cosa si dovrebbe intendere per pianificazione democratica territoriale dell'Europa, come rapporto non solo fra gli stati membri, ma fra i singoli poteri centrali e poteri locali, fra gruppi sociali e forze economiche.

Fine della pianificazione territoriale è, dunque, l'eliminazione degli squilibri, attraverso interventi pubblici in grado di integrare razionalmente lo sviluppo economico con quello del territorio: del resto non altrimenti suonano i principi informatori del nostro piano quinquennale. Le teorie sono sempre belle, ma purtroppo i fatti che ci richiamano alla realtà hanno brutti nomi, addirittura « mostruosi », come quello di Agrigento.

Il piano e la legislazione urbanistica. Parlare di « pianificazione del territorio », quando avvengono fatti come quello di Agrigento finisce per diventare assurdo, eppure in quell'episodio sono contenuti tutti gli elementi che devono trovare soluzione in tema di pianificazione territoriale: il rapporto fra stato e regione, la legislazione urbanistica, il problema dei controlli e quello dei poteri pubblici ai vari livelli. E se esiste una prospettiva europea, alla quale non possiamo sottrarci, c'è una prospettiva nazionale da risolvere urgentemente per superare una realtà attuale addirittura drammatica.

In teoria (sempre in teoria) il nostro piano di sviluppo risponde a questa esigenza, ma di fronte a catastrofiche situazioni come quella di Agrigento, quali sono i concreti strumenti che il piano propone? Nella sua relazione al Consiglio nazionale dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa (AICCE), Gianfranco Martini, analizzando il nostro « progetto di programma », così afferma: « Un rilievo, che non è solo di forma, potrebbe farsi a quei passi del documento in cui l'assetto territoriale sembra essere considerato come una fase di *attuazione* del programma economico: l'AICCE, in ciò confortata da autorevoli economisti ed urbanisti, ha sempre affermato invece l'indissolubilità dei due momenti, economico e territoriale, di ogni programma di sviluppo, indissolubilità che si manifesta sia nella fase di elaborazione che in quella di esecuzione ».

E' lo stesso concetto che Pieraccini aveva insistentemente predicato, fino a quando era ministro dei LL. PP. sulla indissolubilità del piano e di una nuova legge urbanistica. Egli aveva ripetutamente insistito sul concetto che « una nuova legge urbanistica è l'aspetto territoriale della programmazione », d'accordo con Giolitti, che, come ministro del Bilancio — e quindi responsabile del piano — approfondiva il concetto, rilevando che « una nuova struttura pubblicistica della proprietà del suolo edificabile (perno del primitivo progetto di legge urbanistica) costituisce una *premessa* essenziale del programma economico nazionale, consentendo a questo di affrontare unitariamente, a livello nazionale, i problemi della distribuzione sul territorio dello sviluppo economico, della localizzazione industriale, della ripartizione delle risorse... » e, ancora: « la nuova legge urbanistica consente, attraverso l'istituto dei piani urbanistici regionali, di avviare a soluzione il problema stesso della articolazione regionale della programmazione ».

Si costruisce sul vuoto legislativo. Era, insomma, questa la piattaforma di una corretta pianificazione *democratica,* in cui la successione dei tempi forniva ai pubblici poteri gli strumenti idonei di controllo. Ma ora, Pieraccini, passato dal Bilancio ai Lavori Pubblici sembra aver dimenticato la fondamentale interdipendenza tra piano e legge urbanistica, mentre Mancini spiega addirittura i vantaggi di aver rinviato l'adozione di una nuova disciplina urbanistica. Torniamo, dunque, ad un discorso ormai vecchio per l'« Astrolabio »: aver subordinato la legge urbanistica a considerazioni di natura congiunturale significa aver tolto alla programmazione uno dei supporti fondamentali. Agrigento rappresenta un caso limite di speculazione a livello artigianale, ma di Agrigento in Italia ce ne sono a centinaia; ovunque, in mancanza della nuova legge, si costruisce su un vero e proprio vuoto legislativo.

Tirincanti, sul « Messaggero », anche se crede di poter porre riparo con gli strumenti attuali, nota giustamente che « ciò che è avvenuto ad Agrigento poteva verificarsi dovunque e pertanto il discorso è molto più ampio ed implica la riconsiderazione di tutta la materia urbanistica ed edilizia », perchè « in materia urbanistica il bel Paese è tutt'uno, fraternamente unito nell'intrallazzo, nella speculazione, nel malcostume ».

Note critiche sulla complementarietà tra piano e riforme sono anche ripetutamente risuonate (con legittimità, se non politica, certamente ideologica) al recente convegno delle ACLI intorno alla programmazione, per essere riprese da Scalia, con una strumentalizzazione polemica antisocialista, che in campo urbanistico, la parte democristiana non può certo permettersi, se non ignorando il trave nel proprio occhio.

Certo che iniziare un discorso dal tema della « pianificazione territoriale europea » per finirlo con Agrigento può sembrare grottesco: in verità è proprio da un contrasto come questo che si ha la misura di ciò che deve significare, per l'Italia, la programmazione. Quando Mancini dice che bisogna « andare fino in fondo », ci auguriamo sinceramente che egli voglia alludere proprio a quel cambiamento di rotta che insistentemente auspichiamo da queste colonne, ridando al progetto di legge urbanistica, ancora chiuso nei cassetti di Porta Pia, quella forza rinnovatrice delle nostre strutture per la quale vale combattere una battaglia autenticamente socialista, senza la quale non potremo mai trovarci all'appuntamento democratico dell'Europa.

MARIO DEZMANN ■

agenda internazionale

U Thant

Dimissioni di U Thant, escalation **pacifica di De Gaulle, recrudescenza del conflitto vietnamita ed aumento della pressione antioccidentale in Cina: sono questi gli ultimi sviluppi di una crisi che preoccupa vivamente l'opinione pubblica e che dovrebbe far riflettere le classi dirigenti dei paesi occidentali, troppo spesso inclini a seguire passivamente l'iniziativa politica degli Stati Uniti. Questi temi, trattati nel loro nesso generale da Ferruccio Parri, vengono poi sviluppati nella serie di servizi che dedichiamo, in questo numero, al grave deterioramento della situazione internazionale.**

FERRUCCIO PARRI

Se il Segretario delle Nazioni Unite si ritiene in coscienza costretto a rassegnare il mandato di custode della pace, che la organizzazione gli ha affidato, questa dichiarazione di fallimento della distensione, di assenza di possibili mediazioni, di impotenza dell'ONU segna il momento forse più critico della situazione internazionale di questo dopoguerra.

La strategia di potenza dei più grossi altera e piega ai suoi fini il funzionamento e la funzione della società internazionale. L'attivo della gestione U Thant è modesto; il passivo grave: universalità dell'ONU mancata, distensione bloccata, disarmo fermo, proliferazione atomica libera. « Che ci sto a fare? », si domanda l'onesto birmano, profondamente turbato dalla guerra che lacera e contrista l'infelice popolo dell'Indocina.

Grave è la sua denuncia contro la politica americana. Hanoi non vuol transigere: « fuori gli stranieri e poi tratteremo »; Pechino sprezzante non tratta con un organismo-trucco al servizio di capitalisti e revisionisti. Ma la responsabilità primaria è di Washington: chi persegue la pace come una resa militare, e si fa perciò prigioniero di una spirale inarrestabile e inumana di violenza e di rappresaglia, che allarga minacciosamente ad ogni passo i confini della guerra, questi offende i principi sui quali si fonda l'ONU ed ai quali si ispira l'accordo di Ginevra. Anche De Gaulle dalla tribuna cambogiana ha puntato il dito accusatore su Washington, come se non tanto la intransigenza di Hanoi quanto i fini politici che la politica americana considera non rinunciabili togliessero ogni possibilità di mediazione. E guardando al di là dei bombardamenti ha avvertito gli americani, con la flemma *hautaine* che tanto li irrita, come lo scioglimento inevitabile del conflitto dovesse essere lo sgombero del Vietnam e la neutralizzazione di questa parte dell'Indocina.

Il Generale, che intende anche sottolineare per gli europei la pericolosità di una alleanza con una strategia mondiale, parla con una prevenzione anti-americana che può svalutare la sua denuncia. Moralmente è più grave la condanna di U Thant, che non parla in nome di vedute e interessi nazionali ma in difesa dei principi che egli doveva servire. E' ben

la grande crisi

probabile che ne sarà influenzata la opinione pubblica americana, come già mostrano autorevoli prese di posizione. E' possibile che ne sia influenzata, con uno sfasamento ora imprevedibile, la politica del Presidente, già costretto a rispondere, non senza ira, al gen. De Gaulle: s'impegni a sgomberare Hanoi, s'impegneranno, ma solo allora, anche gli americani.

De Gaulle

Una revisione di obiettivi. Vi è nella nuova linea Johnson non un rovesciamento, ma un certo mutamento di posizione, che deve essere associato alle assicurazioni, ripetute e fatte più esplicite nelle ultime settimane, sugli obiettivi territorialmente limitati e temporanei della azione americana, congiunti ad amorevoli inviti alla distensione ed al disarmo rivolti a Mosca, a promesse di futura conciliazione fatte balenare a Pechino, piuttosto stupefacenti dopo tanta implacabile inimicizia.

Interessano troppo le sorti della pace e l'opinione pubblica di ogni paese le condizioni dello *show down* mondiale, puntualizzato dalle dimissioni di U Thant, per non dover registrare attentamente questo mutato orientamento, almeno apparente, di Washington. Vi influisce certo la posizione che la Casa Bianca intende assumere a metà strada tra falchi texani e colombe kennediane, prima delle importanti elezioni parziali del 3 novembre; influiscono verosimilmente, anche in vista delle elezioni, le preoccupazioni economiche: la minaccia della inflazione si fa sempre più stringente. Ma il risultato che ora interessa di più potrebbe essere la rinuncia, per lo meno temporanea, all'allargamento delle operazioni oltre i confini del Vietnam e ad un decisivo giro di vite sul porto e sulle industrie di Hanoi. Le possibili ripercussioni sull'intervento sovietico possono anch'esse aver indotto a riconsiderare la opportunità di questo temuto e disastroso progresso della *escalation*.

Vietnam: *prima della battaglia*

Formalmente le posizioni attuali del Presidente americano rappresentano un pieno voltafaccia rispetto all'inizio della *escalation*, quando si rifiutavano mediazioni ed adesione alle linee dell'accordo di Ginevra. Corta veduta, incapacità di calcolo, cattive informazioni hanno fatto allora compromettere con tanto danno e pericolo del mondo la pace che revisioni troppo tardive non consentono più di assicurare.

Troppa diffidenza si è radicata sui propositi americani, ed il rifiuto di ammettere il Vietcong a trattare sull'avvenire del Vietnam del Sud conferma la volontà di assicurargli, prima di lasciarlo, un regime tipo Corea meridionale. Questa previsione conferma Hanoi nella sua intransigenza sino all'estremo della possibilità di combattimento in patria: intransigenza combattiva, contraria a considerare la Cina come il retroterra nel quale l'offensiva nemica, tigre di carta, incapace di dominare un immenso formicaio, finisce per estenuarsi. Tipico il contrasto sulla filosofia della guerra popolare tra Lin Piao ed i dirigenti della guerra vietnamita.

Il momento della scelta. Se una spiegazione della rivoluzione cinese mossa →

« *Non crediamo nell'ONU* »

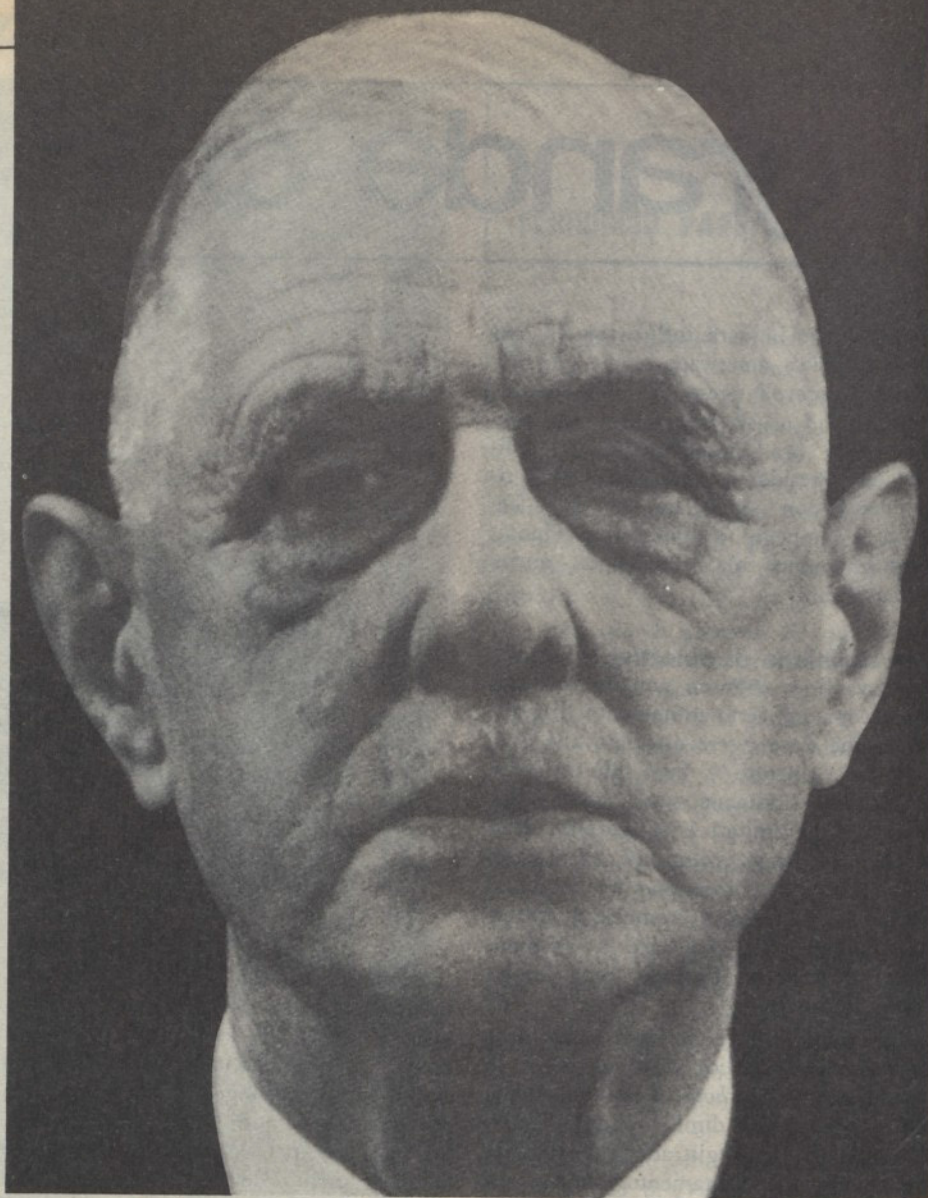
alla conquista di una nuova purezza ideologica, e volontariamente trasferita nell'ebbrezza fanatica di una gioventù elementare, può essere plausibile, è una psicosi di guerra, come quella che Stalin alimentò per tanti anni. Su di essa bisogna orientare psicologicamente tutto il popolo. Mao ha a disposizione contro l'Occidente imperialista e capitalista non solo il numero, ma anche il tempo che darà la vittoria fatale al popolo eletto, portatore della verace liberazione comunista tradita da Mosca. Se mancheranno maldestre o volontarie provocazioni non sarà tuttavia la Cina ad attaccare. Ma se continuerà a prevalere la sua influenza su Hanoi sarà essa ad opporsi ad ogni negoziato; e rappresenterà comunque un potente fattore di turbamento e di tensione.

La situazione così critica toglie libertà di azione a Mosca, obbligandola a contrastare la pressione americana su Hanoi e l'incalzante polemica cinese. Al tempo della guerra di Spagna misurò col contagocce il suo aiuto ed il suo intervento; e fu errore fatale. Non potrebbe ripeterlo ora col Vietnam.

E così con tutte le carte ormai in tavola, attendiamo i prossimi svolgimenti, forse decisivi. Avremo forse un paio di mesi di attesa: l'America accoglierà con grande interesse il responso delle imminenti elezioni nel Vietnam del Sud. Ed è anche probabile che si cerchi di evitare colpi di scena prima della prova elettorale americana. Ma poi diventerà difficile, internazionalmente politicamente ed economicamente, rinviare senza scadenza una scelta. Se la nuova offensiva di pace resterà senza esito, come è prevedibile se rimane sul piano attuale, riprenderanno i colpi di maglio?

E' difficile vedere come uscire senza uno scossone da una situazione così chiusa, che se dà la vittoria all'America riporta in piena guerra fredda, se la obbliga a cedere senza una giustificazione sufficiente dello sforzo sostenuto apre nuovi squilibri che possono portare alla guerra. Si aggiunge a sottolineare la profonda gravità della crisi la sostituzione di U Thant, evitabile solo se si aprissero possibilità di soluzione il cui fallimento lo ha obbligato a rinunciare al mandato. Il Governo americano potrà misurare in questa occasione il declino della sua influenza e la costosa imprudenza della sua politica.

Il Segretario dell'ONU avverte, lasciando la carica, che è sospesa sul mondo una situazione « estremamente grave ». Il primo requisito per affrontarla è la indipendenza di giudizio e di decisione.

FERRUCCIO PARRI ■

DE GAULLE

la variante de gaulle

La variante De Gaulle ». E' la frase uscita dai corridoi del Vaticano immediatamente dopo il discorso di Pnom Penh. Un commento cauto, ancora legato alle esitazioni della non ufficialità, ma non per questo meno aperto verso i tentativi messi in atto dal Generale per contribuire allo scioglimento del caldo nodo vietnamita. « L'iniziativa del Presidente francese — si dice infatti negli ambienti della Segreteria di Stato — introduce una variante non disutile nell'azione di pace che il Vaticano sta conducendo per cercar di smorzare le fiamme nel Sud-Est asiatico ».

Il silenzioso *sì* vaticano al senso reale (quello più « politico » per intenderci) del « lungo viaggio » di De Gaulle rappre-

senta una ulteriore conferma della positività della scalata pacifica del Presidente francese. Una sorta di avallo che si contrappone in certo qual modo alle dure riserve johnsoniane, al pessimismo di alcuni, a volte interessati, commentatori ed al silenzio imbarazzato di molte capitali occidentali.

E' in realtà questo il risultato positivo del lungo *tour* gollista: l'aver cioè interrotto con chiarezza, senza fumose riserve, l'assurda spirale fatta di interessi contrastanti e di silenziose complicità che ha soffocato finora ogni possibile soluzione del rompicapo vietnamita. Nel geloso e chiuso discorso a poche voci (USA contro Cina, Hanoi fra Pechino e Mosca contro Washington, l'URSS costretta alla inazione sia dalla scalata antisovietica delle « guardie rosse » che dalle reiterate e sospette proposte distensive americane nei suoi confronti) s'è inserita ora la « variante De Gaulle » come elemento nuovo, non del tutto privo di concrete possibilità per la soluzione del pericoloso *puzzle* asiatico.

« Ha parlato in nome dell'umanità ». Una positività più politica che diplomatica, quindi, quella scaturita dal « lungo viaggio » del Presidente francese, che è riuscito a presentarsi a Pnom Penh, di fronte agli occhi del mondo intero, come la « coscienza pulita » dell'Occidente. La dimensione planetaria che ha voluto dare al suo discorso cambogiano (un discorso evidentemente più diretto al domani che all'oggi), da « scultore dell'impossibile » come l'ha chiamato *L'Express*, è infatti riuscita a raccogliere l'attenzione dell'opinione internazionale e di quella del Terzo Mondo in particolare. A questo proposito non ci sembra inutile citare due esempi tra i molti provenienti da capitali (Algeri e Addis Abeba) che nel vasto, e tutt'altro che politicamente omogeneo, spazio occupato dal Terzo Mondo, sono su posizioni politico-ideologiche dissimili (Algeria ed Etiopia, pur legate alla stessa matrice neutralista, riflettono infatti due diversi « momenti politici » dell'Africa).

Da Addis Abeba il quotidiano *Voice of Ethiopia* scrive: « Il generale De Gaulle ha parlato in nome dell'umanità in maniera disinteressata ed è tempo che tutti i popoli amanti della pace spingano le parti interessate ad esaminare seriamente le sue proposte prima che sia troppo tardi ». Ad Algeri il Presidente Boumedienne, ha detto rivolgendosi all'ambasciatore nordvietnamita: « Il nostro paese, come il vostro, ha conosciuto nel recente passato una guerra di liberazione e, nonostante molti osservatori avessero predetto il prolungarsi — a pace avvenuta — dell'odio e della discordia tra Francia e Algeria, si è verificata l'ipotesi contraria: una politica di cooperazione ricca e feconda sta dando vita ai contorni di una nuova dimensione della cooperazione internazionale ». Boumedienne ha anche invitato gli Stati Uniti ad aprire « un dialogo leale con le forze contro le quali si stanno battendo nel Vietnam del Sud » (l'allusione al Vietcong è abbastanza chiara).

Questi due *sì* al discorso cambogiano del Presidente francese (come in parte la cauta benevolenza vaticana) confermano la positività e la validità politica del « lungo viaggio » di De Gaulle. La ricomposizione di una nuova ipotesi neutralista che agisca attivamente nella scena internazionale, al fine di scioglierne i nodi « caldi » che la soffocano, non sembra più la proiezione fantapolitica dei desideri di un pacifista ma comincia ad avere le carte in regola per poter divenire realtà operante.

Una coincidenza significativa. Anche il coincidere dell'appello di De Gaulle con la rinuncia di U Thant acquista un significato non casuale se visto nel quadro delle nuove istanze neutraliste che cominciano a coagularsi attorno alla pericolosità del dramma vietnamita. « Oggi, mi sembra — ha affermato infatti il segretario dell'ONU nel rinunciare al suo mandato — che la pressione degli avvenimenti stia portando inevitabilmente ad una conflagrazione mondiale. A mio avviso si assiste ad una ripetizione del tragico errore che consiste nel rimettersi all'uso della forza e dei mezzi militari nella ricerca illusoria della pace. Io sono convinto che la pace nel Sud-Est asiatico non può essere ottenuta che nel rispetto degli accordi di Ginevra ». (Già il 30

BUNDY

agosto scorso a Santiago del Cile U Thant aveva espresso il proprio accordo con le posizioni di De Gaulle circa le modalità di una possibile soluzione dell'esplosivo rompicapo vietnamita). Questa coincidenza di prese di posizioni non è solo dovuta al caso. Il Presidente francese e il segretario delle Nazioni Unite hanno infatti detto senza mezzi termini quello che molti uomini di Stato stanno ormai cominciando a dire, sia pure a voce ancora molto bassa.

La positività dell'azione gollista che ad alcuni può essere sembrata forse soltanto una plateale affermazione di sè, sta se non altro in questa possibilità che ha di ridar vigore alle istanze neutraliste che non hanno mai cessato di esistere tra i risvolti contorti della scena politica internazionale. E questa sorta di neoneutralismo, una volta riacquistata la propria identità e la propria capacità d'azione, potrebbe imprimere, sfruttando momenti politici favorevoli un corso diverso alle →

Bonzi a Pnom Penh

vicende vietnamite. In questo senso va visto, forse, il cauto ottimismo de *L'Express* quando afferma che « malgrado le prime reazioni sfavorevoli, malgrado l'amarezza manifestata dagli Stati Uniti, è possibile che la dichiarazione di Pnom Penh abbia, secondo una formula ormai classica, « aperto un processo » e sbocchi, prima delle presidenziali americane del '68, all'incontro del segretario di Stato statunitense e del vecchio ed abile negoziatore di Ginevra nel 1954, Pham van Dong, oggi primo ministro del Nord-Vietnam, attorno al tavolo dei negoziati ».

E' in queste favorevoli testimonianze politiche (Terzo Mondo, Vaticano, U Thant) che va rintracciata la positività, forse non nell'oggi immediato ma in un vicino futuro, del « lungo viaggio » di De Gaulle. Una positività che tende con evidenza verso sbocchi più squisitamente politici che diplomatici. Il tono stesso del discorso di Pnom Penh, appassionato e nel contempo quasi privo di illusioni (parlando della neutralizzazione del Sud-Est asiatico, ha detto di non considerarla affatto matura), mette in chiara luce come il Generale abbia piena coscienza della sua parziale impotenza, oggi, di fronte ad una situazione drammatica che supera largamente la possibilità di un'azione diplomatica.

La risposta degli USA. Immediatamente dopo il discorso cambogiano il giornale francese *Paris presse* usciva con un grosso titolo a caratteri di scatola: « Ora il mondo attende la risposta degli USA ». E la risposta è venuta. Dopo alcuni giorni di imbarazzato silenzio. William Bundy, il segretario di Stato aggiunto, incaricato degli affari asiatici, ha negato ogni validità (cosa del resto largamente prevista dallo stesso De Gaulle) alle proposte del Generale. Un secco *no*. per il momento all'incontro Johnson-De Gaulle proposto a due riprese dal capogruppo democratico al senato di Washington, Mansfield (incontro che, crediamo, sia stato fra i desideri inespressi del Presidente francese). E un altro rifiuto a discutere l'impegno di un ritiro sia pure non immediato delle truppe USA dal territorio sudvietnamita, come premessa ad eventuali negoziazioni.

Gli Stati Uniti hanno voluto vedere nell'azione gollista una falsa unilateralità. « De Gaulle — hanno in fin dei conti detto — ha parlato solo a noi, ha accusato solo noi. La sua presunta azione di pace è viziata dal forte sentimento anti-americano che lo anima ». Ed è questa interpretazione da « coda di paglia » che li condanna. Basta infatti leggere il comunicato franco-cambogiano, redatto alla fine del soggiorno di De Gaulle a Pnom Penh, per accorgersi come sia infondata l'accusa di « parzialità » lanciata dagli USA al Presidente francese. « Per mettere termine al conflitto vietnamita — afferma il comunicato — occorre innanzi tutto che le potenze i cui interessi e le cui ideologie si affrontano in Indocina, prendano o rinnovino l'impegno di rispettare gli accordi di Ginevra ». Questa affermazione, come quella simile che concerne il Laos, stabilisce senza ombra di equivoci le responsabilità simmetriche delle potenze comuniste (innanzitutto della Cina) e degli Stati Uniti. Ma il comunicato giunge ancora più in là quando raccomanda « che tutte le potenze straniere che hanno introdotto le loro truppe nel Sud Vietnam prendano l'impegno immediato di ritirarle e di cessare ogni intervento ». Se per gli USA questa formula è unilaterale ciò vuol dire che Washington ha piena coscienza di essere la sola presenza militare nel territorio vietnamita.

« Chiudere la porta alla guerra di liberazione ». Il sordo *no* di Washington viene ancora più chiaramente ribadito dalle parole che Johnson, Rusk e il capo di stato maggiore statunitense, Wheeler, hanno pronunciato pochi giorni fa di fronte al congresso dell'*American Legion*. In quell'occasione si è riaffermata senza ombra di equivoci la volontà statunitense di proseguire fino al limite di rottura la follia della scalata. « Occorre prendere in parola la sfida cinese per chiudere la porta a future guerre di liberazione », ha affermato Johnson. Sono parole che non lasciano dubbi sulle intenzioni americane. Da parte sua il generale Wheeler è andato ancora più avanti nella formulazione di una brutale politica di contenimento delle aspirazioni indipendentistiche nel Sud-Est asiatico quando ha previsto una presenza americana nella zona massiccia, e prolungata al di là delle ostilità, per i bisogni della « ricostruzione nazionale » del Vietnam del Sud.

Fra le deliranti manifestazioni di aggressività di una Cina che si chiude sempre di più all'interno di una pericolosa autoesaltazione delle proprie, assolute, verità e l'ottusa volontà di potenza degli Stati Uniti, s'è inserito il logico discorso del Presidente francese. Un discorso rivolto più ad un vicino futuro che all'oggi, nel tentativo di dare coesione e consistenza politica alle volontà neutraliste che stanno allargandosi sempre di più sulla scena internazionale. Il « lungo viaggio » è finito. Washington e Pechino hanno detto il loro *no*. La «variante De Gaulle» è ormai di fronte alle prove di domani.

ITALO TONI

la grande crisi

U THANT

l'intermezzo birmano

Riuscirà l'unanime appello degli Stati membri a distogliere U Thant dalla decisione di non ripresentare la candidatura a segretario generale dell'ONU allorchè, il 3 novembre prossimo, verrà a scadere il suo mandato? U Thant ha annunciato il suo rifiuto il 1° settembre con una lunga e amara dichiarazione motivata e, ai fini che si riprometteva di raggiungere — denunciare lo *status* di impotenza di cui l'ONU è ormai prigioniera e richiamare tutti alle proprie responsabilità —, l'indicazione non è stata dubbia, tanto da consentirgli forse di accettare un rinnovo dell'incarico, eventualmente per un periodo di tempo ridotto. L'ONU non è più in grado di far fronte ai suoi compiti e, primo fra tutti, il più solenne e il più delicato, al compito di salvaguardare la pace nel mondo, violata apertamente nel Vietnam e minacciata dall'incombente guerra cino-americana, virtualmente già cominciata secondo alcuni: proprio perchè le condizioni di fatto in cui versa l'ONU sono chiare a tutti, così da non potersi contestare nella sostanza la diagnosi di U Thant, ci si deve chiedere se le insistenze presso il diplomatico birmano affinchè receda dal suo proposito siano dettate da una precisa attestazione nei confronti della sua opera come segretario generale o non piuttosto da un generico sentimento di quietismo, per non esasperare una crisi già pericolosa.

Il nodo congolese. Come successore di Hammarskjöld, morto sul campo dell'« imbroglio » congolese, il primo problema con cui U Thant dovette misurarsi è stato appunto il Congo. Quasi tutto l'anno dell'*interim*, fra il 1961 ed il 1962, fu occupato, oltre che dall'asse-

stamento della segreteria, dai preparativi dell'offensiva diplomatico-militare per eliminare la secessione katanghese e nell'agosto 1962 scoccò l'ora della prima grande iniziativa del nuovo segretario generale delle Nazioni Unite, incentrata sul piano di unificazione del Congo, che, accettato solo formalmente da Ciombé, doveva portare al processo culminato nelle ostilità del gennaio 1963 e quindi nella resa del Katanga. A differenza di Hammarskjöld, U Thant doveva scegliere solo fra Léopoldville e Elisabethville, essendo caduta l'ipotesi rivoluzionaria impersonata nel 1960 da Lumumba, e la scelta non ammetteva incertezze. Come Hammarskjöld, evitò di ricorrere alla forza se non come alla carta estrema, e soprattutto vi ricorse solo dopo essersi assicurato in anticipo l'appoggio della grande potenza — nella fattispecie gli Stati Uniti — considerata a torto o a ragione la più direttamente impegnata nella vicenda.

E' stata questa una condizione pregiudiziale dell'azione di U Thant al segretariato dell'ONU: la sua forza ed insieme il suo limite maggiore. Il suo ideale potrebbe sintetizzarsi nella formula della « politica per consenso ». Dopo il Congo, lo dimostrò esplicitamente nel caso di Cipro e nel conflitto yemenita ed anche nella soluzione della controversia finanziaria, che ha paralizzato a lungo l'attività dell'Assemblea generale. Una simile linea strategica partiva però da un presupposto — la disponibilità delle parti interessate a collaborare con l'ONU — che la guerra del Vietnam e più generalmente il capitolo della politica asiatica non potevano soddisfare. Da qui le pressioni, persino violente, di U Thant in favore dell'ammissione della Cina all'ONU e da qui il fallimento della sua pur ispirata campagna di pace per il sud-est asiatico.

I poteri del segretario. In conformità a questo suo proposito, U Thant ha notevolmente ampliato il raggio di giurisdizione del segretario generale, accentuando una tendenza che si era già manifestata con Hammarskjöld. Rivendicando una funzione "esecutiva" sempre già marcata, U Thant non ha esitato a parlare in prima persona, a nome dell'ONU, ovviando alle deficienze del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea generale. Si tratta della naturale evoluzione dell'idea di « governo mondiale » che l'esistenza stessa dell'ONU sottintende, ma che le rivalità della guerra fredda e la competizione fra i diversi interessi e le diverse ideologie hanno frustrato. La novità è consistita nella sua cura costante di non fare dell'ONU una entità astratta al di sopra degli Stati, votata come tale ad un sicuro insuccesso in una fase in cui sopravvivono le ipoteche del nazionalismo, ma di forgiare un'ONU degli Stati, uscita dall'incontro della volontà degli Stati, e quindi anzitutto delle grandi potenze, ed alimentata dal loro "consenso".

Per tradizione, l'ONU si è dimostrata una sede adatta per comporre le crisi internazionali circoscritte a potenze minori e le vertenze che vedono occasionalmente solidali i *big* dello schieramento mondiale: in questo ambito l'azione di U Thant è stata continua ed efficace. E non sono mancati neppure i successi, provvisori o definitivi, come nel Congo e a Cipro o nella stessa opera di « contenimento » del contrasto arabo-israeliano. La guerra del Kashmir del settembre 1965 ha spietatamente rivelato però le carenze di una simile politica: anche se, un po' paradossalmente, l'ONU ha ottenuto nel Kashmir uno dei suoi successi più innegabili, imponendosi ai belligeranti. Il cessate-il-fuoco strappato da U Thant all'India e al Pakistan era in effetti il prodotto della volontà congiunta di URSS e Stati Uniti più che un'autonoma iniziativa dell'ONU in quanto organizzazione universale, e, ciò che più conta, si inquadrava inevitabilmente nella politica anti-cinese delle due superpotenze. Anche la tregua nel Kashmir, cioè, se concorreva a congelare un conflitto locale, non giovava in nulla alla "pace" nella nuova accezione scaturita dall'evoluzione degli ultimi anni e non faceva progredire l'indipendenza dell'ONU. E usciva confermata ancora più drammaticamente la sproporzione dei mezzi nel confronto con la continuazione degli orrori della guerra nel vicino Vietnam.

Lo scoglio cinese

L'obiettivo Cina. U Thant è stato il primo così a rendersi conto che senza la piena ammissione della Cina alle responsabilità che le competono, come grande potenza, sullo stesso piano di Stati Uniti e Unione Sovietica, vana sarebbe stata la sua politica per consolidare la pace nel mondo, dato che proprio in Asia, dove la presenza della Cina è più vincolante, la pace è più direttamente minacciata. E vana sarebbe stata l'illusione di dare all'ONU una sua personalità, per ancorare ad essa il futuro « mondo senz'armi e senza guerra ». L'obiettivo principale della interpretazione del suo ruolo divenne quindi la reintegrazione della Cina nella comunità internazionale, e non solo la sua semplice ammissione alle Nazioni Unite: non già un obiettivo fine a se stesso, ma a sua volta la premessa di un diverso equilibrio al massimo livello, che, tenendo fermo il principio dell'egemonia delle grandi potenze, « corretta » dall'opinione della Assemblea generale, radicasse la pace ad una convivenza concordata fra tutti i poli della dialettica internazionale.

Il processo di dislocazione dei blocchi ha reso più complicata questa particolare maniera di U Thant di essere « neutrale ». Da una parte, il dialogo diretto fra Mosca e Washington ha diminuito l'autorità dell'ONU come canale di mediazione (e l'ONU fu infatti pressochè inattiva nei giorni della sfida Kennedy-Krusciov per i missili a Cuba), e dall'altra il delinearsi di un « blocco » di paesi, o meglio di rivendicazioni, rappresentato sommariamente dalla Cina, ha sottratto alle potenzialità dell'ONU una larga porzione delle crisi presenti e future. I favori di U Thant si sono spostati, e non →

a caso, verso la politica di De Gaulle, perchè la sua avversione per i blocchi e la sua comprensione per le aspirazioni delle giovani nazioni del Terzo mondo, non importa se genuina o strumentale, si prestavano bene a quella sistemazione dei rapporti internazionali, nell'ONU e nel mondo, che U Thant ha elevato a suo programma. Il punto d'arrivo doveva essere un « consenso » proveniente dalla base, abbastanza forte e vasto da aver ragione anche delle prerogative riservate alle grandi potenze.

Le ragioni di una sconfitta. Se era questo il disegno di U Thant, si comprende dove risiede la causa della sua sconfitta. L'assenza della Cina dall'ONU, l'ostracismo contro la Cina, l'ostilità della Cina per l'ONU sono tutti aspetti di una medesima realtà: un'organizzazione mondiale incompleta, priva di uno dei fattori che condizionano la pace nel mondo. L'ONU non ha scongiurato la guerra fredda negli « anni cinquanta », ma, finchè la Cina rimase rinchiusa nel proprio sforzo di costruzione interna, intenta a realizzare la grande trasformazione in potenza di dimensioni mondiali, l'azione dell'ONU poté ragionevolmente pretendere di essere « universale »: stabilito un *modus vivendi* accettabile fra la supremazia « oligarchica » dei grandi e il principio « democratico » della parità di tutti gli Stati membri, all'ONU non restava che applicare di volta in volta la volontà della maggioranza, previo il « consenso » dei grandi. Questa politica è invece naufragata nel Vietnam, rovesciando la lenta « scalata » verso i valori dell'universalismo. Perchè la guerra offende il principio della rinuncia all'uso della forza (senza di cui l'ONU non è che una palestra di oratoria) e perchè sembra destinata ad avviare il mondo verso una catastrofe generale (senza che l'ONU possa intervenire positivamente).

Annunciando la sua rinuncia al segretariato generale di un'organizzazione svuotata delle sue funzioni, U Thant ha creduto di dare all'ONU l'ultimo contributo della sua fede: e lo ha detto espressamente nella dichiarazione del 1° settembre. Le manovre diplomatiche per convincerlo a restare in carica non possono bastare a rimediare ai mali che ha voluto segnalare all'attenzione di tutti. Una risposta adeguata può essere solo l'accoglimento dei suggerimenti che la sua analisi del deperimento dell'ONU comporta. L'ombra della Società delle Nazioni, passiva spettatrice dei preparativi di guerra, non deve essere estranea alle previsioni pessimistiche con cui U Thant ha corredato le sue "dimissioni". **GIAMPAOLO CALCHI NOVATI** ■

CINA

i giorni dell'ira

La « rivoluzione culturale » è scesa in strada e ha preso una fisionomia, quella delle « guardie rosse ». I giornali hanno già riferito con ampiezza di particolari le loro gesta, e diamo ovviamente per scontate le informazioni. Quel che ci interessa sottolineare è la natura del movimento, cercare di capirla, non tanto riferire un particolare grottesco in più o in meno. Abbiamo già detto a proposito del culto di Mao quel che pensiamodi certe distorsioni, e il discorso vale anche per le « guardie rosse », per la loro ingenuità e per la loro violenza. Non è sbagliato dire che la Cina è all'anno zero, malgrado la sua civiltà vecchia di millenni. Si ricomincia daccapo. E' stupefacente che ciò accada, ma accade. Si è tentati di dire che il reale è razionale, malgrado tutto, ancora una volta per obiettare a tanti commentatori che traducono in termini di follia collettiva gli attuali avvenimenti cinesi. La psicosi collettiva è indubbiamente quella di un paese che teme (*non vuole*, come abbiamo già cercato di spiegare) la guerra. In condizioni simili quel che avviene all'interno di un paese è sempre caratterizzato da distorsioni o — se si vuole — da nuovi valori ritenuti essenziali per la sopravvivenza. In Cina si fa blocco su Mao Tse-tung, e ci si prepara a combattere. Vi sono poi altri motivi, e vedremo quali. Prima vorrei aggiungere che anche in un paese « civile », e più moderno della Cina, cioè negli Stati Uniti, la psicosi non è assente, anche se non assume caratteri di massa, tanto che si è arrivati a nuove forme di *macaritsmo*, o si è alla vigilia di un simile fenomeno. Ascoltando Schlesinger, che ne ha riferito recentemente, veniamo a

sapere che manca solo un McCarthy perchè l'America dia un nome alla sua nuova, diciamo così, « rivoluzione culturale ». I due fenomeni si assomigliano, anche se sono profondamente diversi per natura e per ampiezza. E' segno che i tempi lavorano per la guerra, e già deteriorano la resistenza degli intelletti. A maggior ragione è tempo di lavorare contro la guerra, e insistere sulla pericolosità della attuale congiuntura internazionale.

Una massa d'urto. Dicevamo che la « rivoluzione » è scesa in istrada. Ovviamente non si tratta di un movimento culturale, ed è facile l'ironia. Ma si tratta di una massa d'urto, che è stata scatenata dall'alto, dai dirigenti, dalla attuale maggioranza cinese, con scopi interni e internazionali.

Interni perchè, evidentemente, la lotta *nel partito* è seria, e le correnti sono ormai diventate frazioni se dobbiamo credere che diversi, e opposti, gruppi di « guardie rosse » si battono fra loro, sia pure tutti in nome di Mao Tse-tung. E' vero che il comitato centrale, nei sedici punti approvati nella sessione di agosto, lanciò la direttiva di « risvegliare arditamente le masse », e di non aver paura del « disordine ». E aggiunse che dovevano essere garantiti i diritti della minoranza, perchè « qualche volta la verità è con la minoranza », e le deve essere consentito di perorare il suo caso e di mantenere le sue opinioni ». Ma a quanto pare le opinioni sono tali, e così diverse, che il diritto di espressione, come è interpretato secondo i dettami maoisti, si afferma in proporzione diretta con la forza manifestata da chi approva o dissente. Di qui il sospetto che la lotta di frazione sia acuta, e non si tratti soltanto di « risvegliare arditamente le masse ». Tanto più che, dopo il comizio del 18 agosto, che vide nascere le « guardie rosse », si è dovuto correre ai ripari, con il successivo *meeting* del 31 agosto, allorchè Lin Piao e Ciu En-lai, rivolgendosi ai manifestanti alla presenza di truppe schierate in assetto di guerra, invitarono i giovani a usare il cervello e non il pugno, la persuasione e non la violenza, metodi civili e non militari (come successivamente ha spiegato il *Quotidiano del popolo*).

Gli incidenti, stando alle informazioni filtrate, hanno rivelato due caratteristiche: da un lato la reazione di cittadini disorganizzati, esasperati dall'ondata di intolleranza e di « caccia alle streghe »; dall'altro il vero e proprio confronto, e scontro, tra reparti avversi di « guardie rosse ». Sempre secondo le informazioni, ed è significativo che questa sia di fonte occidentale, non si è mai trattato di una vera e propria opposizione al regime comunista, ma di opposizione alla attuale *leadership*, cioè lotta di frazioni comuniste. Di quali frazioni si tratti lo abbiamo già spiegato in precedenti occasioni: se il nome, e il culto di Mao, fa da cemento nazionale, non è una novità che il partito cinese ha una destra (Ciu En-lai), una sinistra (Liu Sciao-ci e Teng Hsiao-ping), e un centro (Lin Piao); sembrerebbe confermato, vedendo apparire costantemente appaiati Lin Piao e Ciu En-lai, che centristi e moderati abbiano fatto lega contro l'estrema sinistra, e, fatto sinora sottovalutato, *contro la burocrazia di partito* che era stata creata, in questi anni, dall'epoca del « grande balzo » economico (cioè dal '57-'58), da Liu Sciao-ci e da Teng Hsiao-ping, dopo l'accantonamento dei « cento fiori ». Sembra incomprensibile questo schieramento cinese, interno, alla luce del fanatismo imperante in superficie. Ma resto convinto che al di là della lotta frontale contro il revisionismo vero degli intellettuali, di certi economisti e di alcuni politici già in disparte da tempo, sia in corso una lotta non meno acuta contro gli estremisti di sinistra, più intarnsigenti di Lin Piao tanto su scala interna (caratteri da attribuire al nuovo « balzo » di cui si continua a parlare), che nelle tesi sul modo di affrontare l'attuale crisi internazionale, e in particolare la guerra vietnamita. Lin Piao, è vero, ha parlato di nuovo « balzo », ma Ciu En-lai, come amministratore di governo, ne ha fissato obiettivi relativamente moderati, non certo tali da rinnovare « i tre anni di duro sforzo » suggeriti, nel '58, da Liu Sciao-ci in sede congressuale (seconda sessione dell'8° congresso). Qaunto al fatto internazionale, anche gli esperti che teorizzavano l'estremismo fanatico di Lin Piao hanno ora scoperto che il ministro della difesa aveva suggerito, ai vietamiti, una tattica di guerriglia prudente, e che se mai erano i vietnamiti a sostenere l'esigenza di una lotta frontale, senza ripiegamenti tattici. Per- →

MAO

chè i termini di confronto sono diversi da come venivano presentati? E' facile rispondere: perchè certi esperti non si sono mai presa la briga di leggere, e studiare, i testi integrali, a partire dallo scritto di Lin Piao del settembre 1965, che escludeva l'intervento cinese nel Vietnam.

La polemica Lin Piao-Giap. Sulle tesi di Lin Piao, quelle vere, ci siamo già soffermati a suo tempo. Gioverà ricordare che, dopo il saggio di settembre del ministro della difesa cinese, una posizione analogamente cauta venne sostenuta, ad Hanoi, dal vero esponente filo-cinese, Truong Cinh (un discorso che risale al 16 marzo scorso), e, in seno al Vietcong, dalla rivista teorica del PC sud-vietnamita (numero di gennaio). I dirigenti politici della guerriglia, e l'ala filo-cinese del PC nord-vietnamita, sostennero, appaiati, secondo le direttive di Lin Piao, che bisognava combattere « da soli », con una guerra popolare « prolungata », la quale escludeva una tattica frontale e rendeva non necessario l'intervento cinese. Diversa è stata la posizione del ministro della difesa nord-vietnamita, Giap, e del segretario del partito Le Duan: essi hanno continuato a teorizzare la necessità di una tattica « offensiva » e frontale.

Abbiamo già notato, in altra occasione, come il Nord-Vietnam, per sopravvivere, non possa sfuggire alla tentazione di un allargamento del conflitto, come mezzo disperato per chiudere la partita quando l'*escalation* abbia coinvolto potenze in grado di competere con gli americani. Questa tentazione deriva dalla scarsità degli aiuti sovietici, e dal persistente veto cinese per una trattativa di compromesso ai danni della guerriglia. Il Vietcong sembra ancora attestato su posizioni « cinesi », mentre ad Hanoi la maggioranza del partito, a mezza strada fra Pechino e Mosca, sembra avvicinarsi alle vedute sovietiche.

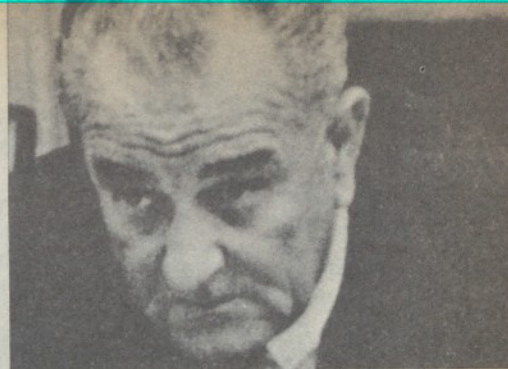
E oggi certi esperti cominciano a scoprire un'altra verità taciuta: che forse Mosca non esclude un ampliamento del conflitto per poi arrivare a un negoziato, mentre i cinesi vorrebbero (anche se probabilmene si illudono) prolungare e in parte congelare la guerriglia senza mai, comunque, farle valicare il confine della guerra fra Stati. Gli « esperti » in questione esprimono stupore nel momento in cui scoprono che le parti tradizionali, attribuite a Pechino e a Mosca, possono anche capovolgersi, almeno in senso tattico se non strategico, fino all'ipotesi di una condiscendenza sovietica per una guerra limitata come mezzo per arrivare alla trattativa. Sembra strana, questa previsione, nel momento in cui Mosca viene accusata di passività, ma non è da escludere e bisognerebbe soffermarvisi. Sta di fatto che i sovietici hanno rifiutato la protezione del Nord-Vietnam prima dei bombardamenti americani (la protezione che ad esempio avrebbero garantito a qualsiasi paese comunista europeo, rientrante nella loro zona di influenza), e oggi, nel rischio di una sconfitta di Hanoi — la molla che farebbe scattare l'intervento cinese, come abbiamo cercato di spiegare illustrando in agosto le concezioni di Lin Piao —, possono benissimo pensare alla famosa contro-*escalation* che certa sinistra europea (come il gruppo di Sartre) propone sollevando i fulmini dei comunisti ortodossi.

I « volontari » cinesi. Le « guardie rosse », per tornare all'argomento attuale, sono ora passate sotto il diretto comando di Lin Piao, con Ciu En-lai come consigliere politico. In certa misura diventano un organo paramilitare, anche ufficialmente, e ciò fa supporre che non abbiano solo scopi interni ma siano il tessuto non solo di una forza di resistenza in caso di aggressione americana, ma possano trasformarsi in massa d'urto esterna come futuri « volontari » per il Vietnam, quando scatti la famosa molla dell'intervento cinese, cioè quando Pechino ritenga che Hanoi sia alla vigilia della sconfitta. Perchè anche i cinesi, come abbiamo già spiegato, pongono un limite al non-intervento, e questo limite coincide con la minaccia di distruzione del regime nord-vietnamita per effetto dei bombardamenti americani o per effetto di una invasione terrestre. Questo può essere, appunto, lo scopo internazionale del movimento creato a Pechino.

Se ne deduce che la situazione va aggravandosi, e che gli americani stanno giocando con il fuoco. Sono sull'orlo di una guerra con i cinesi, e sull'orlo di un incidente con i sovietici, se Mosca deciderà veramente — come dice — di intensificare gli aiuti.

LUCIANO VASCONI ■

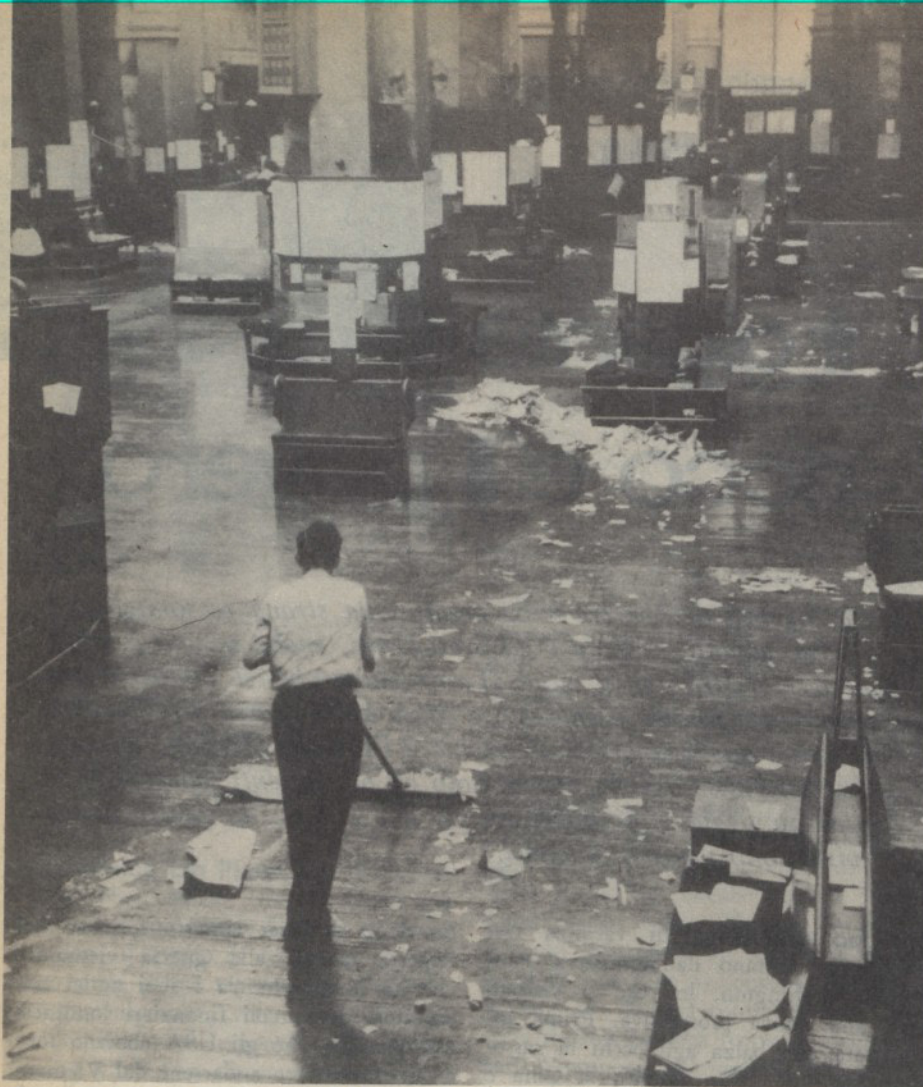
USA - CINA

il gigante ricco e il povero

Johnson

L'« arroganza del potere » ha creato una strana rassomiglianza tra i due giganti, la Cina e gli Stati Uniti, anche se uno è tanto povero e l'altro tanto ricco. La frattura che si è aperta tra l'Europa occidentale e gli USA a causa della guerra nel Vietnam equivale a quella aperta tra la Cina e l'Europa orientale a causa del neo-stalinismo della prima. Solo gli ossequienti tedeschi occidentali appoggiano gli americani per il Vietnam: da questo punto di vista sono i nostri albanesi.

Dopo un mese di vacanza trascorso lontano dall'atmosfera stantia di Washington, le cose si vedono sotto una nuova prospettiva. Prima insospettata, ora balza agli occhi la rassomiglianza tra i due giganti, la Cina e gli Stati Uniti, anche se uno è tanto povero e l'altro tanto ricco. Ambedue si sono isolati dai loro alleati più stretti a causa di quella che il Senatore Fulbright ha definito « arroganza del potere ». La frattura che si è aperta fra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti a causa della guerra vietnamita equivale a quella aperta fra l'Europa orientale e la Cina a causa del neo-stalinismo di quest'ultima. Solo gli ossequienti tedeschi occidentali ci appoggiano nella guerra vietnamita; da questo punto di vista, essi sono i nostri albanesi. Ma anche nella Germania Occidentale serpeggia una preoccupante sfiducia, espressa da Adenauer nell'intervista rilasciata a Cyrus Sulzberg (edizione internazionale del *NY Times,* 8 agosto) nel corso della quale ha ammonito gli USA a lasciar perdere il Vietnam, se non vogliono che la Russia domini l'Europa mentre l'America si impantana sempre di più in Asia. « Il Vecchio » ha dichiarato pubblicamente quel che altri statisti dell'Europa occidentale si limitano a dire in privato.

La paura della Cina. L'intransigenza americana e cinese ha fatto assumere strane posizioni su ambedue i lati della linea est-ovest. Un danaroso investitore americano con il quale ho avuto modo di parlare in un incontro occasionale, mi ha detto di esser rimasto sorpreso dall'aperta ostilità alla guerra vietnamita che ha incontrato tra i suoi amici conservatori dei circoli finanziari londinesi; essi pensano che gli USA abbiano torto e che dovrebbero andarsene dal Vietnam. D'altro canto un mio amico, che la pensa come me per quanto riguarda la guerra del Vietnam, è rimasto stupito del fatto che in Jugoslavia vi siano intellettuali tanto preoccupati per il dogmatismo cinese, che sono arrivati al punto di sperare in una vittoria militare americana nel Vietnam per umiliare i cinesi. Al di qua della linea, la paura maggiore è che gli USA trascinino l'Europa occidentale in una guerra con la Cina.

Dall'altra parte della linea divisoria fra est e ovest, si teme che se Mao riesce a prevalere sull'opposizione interna — che dev'essere molto vasta ed estesa dato che sono stati eliminati tanti suoi vecchi compagni e che sono state costituite squadre di vigilanza per controllarli — ed a consolidarsi, ciò incoraggerà i « duri » nel resto del mondo sovietico. Nella Jugoslavia, in Polonia ed in Russia, la lotta per allargare l'area della libera discussione contro l'opposizione burocratica è già abbastanza difficile allo stato attuale. Anche in campo economico vi sono preoccupazioni analoghe: si lotta per rinvigorire il socialismo burocratico con una trasfusione di libera iniziativa imprenditoriale e forze di mercato. Nella diatriba dei maoisti vi sono indicazioni che anche in Cina si palesano tendenze →

NEW YORK: *La Borsa*

analoghe. Il maoismo minaccia le speranze di mescolare l'umanesimo al comunismo. L'appoggio che la Cina gode presso gli intellettuali del blocco sovietico è dovuto solo al disgusto provocato dalla barbara guerra che noi conduciamo nel Vietnam. Se non fosse per il ritorno di Johnson alla diplomazia del bastone nel mondo coloniale, gli intellettuali del blocco sovietico guarderebbero agli USA per trarre ispirazione ed esempio nella lotta per la libertà d'espressione. Nella pervertita dialettica dei due vecchi leaders a Pechino ed a Washington, l'argomento principale della Cina è rappresentato dalle nostre incursioni sul Vietnam, mentre per l'America l'argomento principale è fornito dalla Guardia Rossa di Pechino. In ambedue i campi i moderati temono che tutto il mondo si polarizzi in una guerra santa fra Washington e Pechino, fra lo Yin di Johnson e lo Yan di Mao, ambedue caricature di un grande ideale.

Le favole di Rusk. Ambedue i paesi rivendicano il diritto all'egemonia universale. La Cina ricerca una posizione di guida nel movimento rivoluzionario mondiale, anche se incontra scarsi consensi perfino nelle aeree limitrofe; gli USA pretendono di proteggere ovunque lo status quo. « L'obiettivo primo delle nostre forze militari — ha detto il segretario di stato Rusk ai veterani delle guerre all'estero il 22 agosto — è di far sì che il ricorso alla forza da parte dei nemici della libertà divenga pericoloso e poco redditizio ». Parlare di « nemici della libertà » è come contar favole. I nazisti avevano degli ariani onorari, propri come noi abbiamo degli jeffersoniani onorari: ad esempio Ky nel Vietnam e Castelo Branco in Brasile. « Noi non stiamo cercando di stabilire una *pax americana* », ha detto Rusk il 25 agosto alla commissione Stennis. Ma subito dopo ha spiegato che noi abbiamo concluso patti militari speciali con una quarantina di paesi ed ha ammonito: « Nessun aggressore deve pensare che la mancanza di un trattato di difesa, una dichiarazione del Congresso o la presenza militare americana, possano garantire l'immunità dall'aggressione ». Questo è interventismo bello e buono presentato come internazionalismo, mentre quanti ritengono che gli USA dovrebbero agire attraverso le organizzazioni internazionali e non con un'azione militare unilaterale, sono accusati di isolazionismo. Non sono soltanto i cinesi a credere che il loro sia il Regno di Mezzo al quale il Cielo ha dato il potere di imporre la legge e l'ordine ai barbari.

Nello specchio incrinato della propaganda di Pechino si possono cogliere le immagini equilibrate dei dissidenti che mettono in guardia contro una megalomania che sta portando ad un'eccessiva valutazione della potenza e dell'influenza della Cina. Le riunioni della commissione Stennis sugli impegni militari americani in tutto il mondo, iniziate con le dichiarazioni di Rusk, riflettono opinioni conservatrici non troppo diverse diffuse nella nostra capitale. Nel corso di tali riunioni sono state fatte domande sulla nostra politica estera militare e sulla guerra vietnamita partendo da un punto di vista del tutto nuovo. Nell'aprire le sedute, il Senatore Stennis ha ammonito, come Adenauer, che « noi non possiamo permettere che le necessità dell'Asia di sud-est... diminuiscano la importanza dell'area della NATO, che rimane l'area decisiva ». Il Senatore ha detto che noi dobbiamo affrontare « lo spiacevole fatto che un paese relativamente piccolo e sottosviluppato come il Vietnam settentrionale, sia riuscito ad immobilizzarci rendendo necessario un impegno sostanziale dei nostri contingenti e delle nostre risorse militari ». Egli ha proseguito affermando che ciò dimostra quel che dobbiamo aspettarci se si verificheranno altrove « analoghe guerre di aggressione o disordini dello stesso tipo ». Il Senatore ha sollecitato « una posizione decisa e realistica nei confronti dei problemi che dovremo affrontare » in termini di contingenti e risorse « nel caso in cui si verifichino contemporaneamente due, tre o più situazioni del genere ». Queste sono le misurate valutazioni che stanno alla base di una sottocommissione potente e conservatrice come la sottocommissione Stennis del Senato sulle Forze Armate. Per molti anni lo stesso Johnson è stato a capo di questa sottocommissione, e quindi sa bene che non sarà facile lottare contro di essa come contro il poco compatto e timoroso stormo delle colombe del Senato. E' forse per questo che Johnson si è affrettato a convocare una riunione di gabinetto proprio il giorno in cui sono iniziate le riunioni della sottocommissione.

Con gelida cortesia, Stennis ha fatto osservare a Rusk: « So che il Presidente ha dovuto convocare un'importante riunione di gabinetto per le 12, e che voi dovete lasciarci un quarto d'ora prima ». In apparenza, il solo compito urgente era quello di provvedere a mettere a tacere le dichiarazioni di sfiducia della commissione Stennis prima dell'ora del

NEW YORK: *Central Park*

rilascio dei comunicati alla stampa. E' saltato fuori McNamara a dire che le perdite umane della guerra nel Vietnam sono state più che compensate dall'aumento generale delle forze militari. Ho l'impressione che questa si rivelerà un'altra delle false dichiarazioni di McNamara sulla guerra, dal momento che è difficile che un aumento generale possa aver compensato le perdite di tecnici d'ogni tipo e di personale non appartenente alla bassa forza. Quando sono stato nel Vietnam, ho visto militari che sembravano presi dal portico della casa di un veterano; cinque reclute non fanno un sergente, e la guerra vietnamita sta assorbendo una percentuale troppo elevata di quelli che si potrebbero definire lavoratori qualificati delle forze armate.

La scuola dei riformati. E' in base a queste osservazioni che si deve valutare il discorso rivolto da McNamara il 23 agosto ai veterani delle guerre all'estero; in esso McNamara ha scoperto gli orrori della povertà e proposto di « destinare » al servizio militare i centomila uomini che ogni anno vengono esonerati per ragioni fisiche o di studio. Dato che molti di questi sono negri, e che nelle truppe da combattimento i negri sono in una percentuale che è tripla di quella sulla popolazione totale, la proposta di McNamara ha suscitato un'amara reazione da parte degli esponenti della gente di colore. Non v'è dubbio che nelle forze armate vi siano mezzi d'istruzione e servizi medici buoni quanto dice McNamara, ma si potrebbe chiedere perché questi mezzi e servizi non siano invece messi a disposizione delle scuole civili e dei centri sanitari. E' divertente, anche se non troppo corretto, osservare che proprio quando Mao e Lin Piao lodano l'esercito come la scuola del popolo, anche McNamara presenta le forze armate come la scuola dei riformati. Il Pentagono non pensa certo a raccomandarsi come istituto culturale, specie per una società democratica ed un mondo pacifico. Per quanto pieno di buone intenzioni possa essere MacNamara, non v'è dubbio che proposte come quella da lui fatta a Montreal circa il servizio militare universale possono rappresentare soltanto dei passi in avanti sulla strada della militarizzazione della vita americana.

Il 29 agosto scorso alla Camera, il Presidente della commissione stanziamenti della Camera, Mahon, ha dichiarato che con il nuovo trasferimento di 58 miliardi di dollari per la difesa, durante il corrente anno fiscale il Pentagono avrà 100 miliardi di dollari da spendere; nonostante ciò « fra pochi mesi », cioè dopo le elezioni, avrà bisogno di nuovi stanziamenti per una cifra variabile « fra 5 e 15 miliardi di dollari ». Mahon ha sollecitato la Camera a ridurre tutte le altre richieste di stanziamenti in modo da permettere l'adozione di questo eccellente bilancio di guerra. Ciò significa accantonare il programma della lotta contro la povertà ed adattare la riabilitazione dell'uomo alla crescente necessità di truppe del Dipartimento della Difesa. Ciò servirà ad aggiungere dell'altra benzina sul fuoco dell'amarezza razziale nei ghetti negri del nostro paese.

Un crollo di 100 miliardi. Dal punto di vista emotivo, finanziario e politico, non è possibile conciliare la guerra alla povertà con la guerra nel Vietnam. La prima va eliminata, mentre le seconda prevale chiaramente. Il crollo di 100 miliardi di dollari registrato dai valori del mercato azionario da febbraio ad oggi, si è accompagnato ad un meno sensazionale anche se più doloroso aumento del costo della vita, specialmente nel settore degli alimentari, e ad una brusca riduzione dell'attività edilizia dovuta al febbrile aumento dei tassi di interesse. A sua volta, ciò è dovuto al rifiuto di Johnson di aggiungere alla sua impopolarità a causa della guerra l'impopolarità che sarebbe derivata dall'aumento delle tasse sul reddito.

ERHARD: *Un amico fidato*

L'unica notizia buona che viene da Washington è che i repubblicani stanno cominciando a parlare con tutt'e due i lati della bocca — come per la guerra di Corea, adesso fra i repubblicani vi sono sia colombe che falchi — e che Robert Kennedy comincia a lasciare indietro Johnson nei sondaggi dell'opinione pubblica, punto debole di Johnson. Ma quanti vedono Kennedy succedere a Johnson nel 1968 sognano il più improbabile dei sogni. Molto prima che questa vaga prospettiva possa avvicinarsi, è assai più prevedibile che Johnson offra a Kennedy il secondo posto — e anche questa per ora è solo una lontana possibilità. Kennedy sta ben attento a non bruciare i suoi ponti con la Casa Bianca e a non rendere impossibile tale eventualità. Sono mesi che della guerra parla poco, e la sua dichiarazione molto eloquente sul rinnovamento urbano e le necessità dei negri alla riunione della commissione Ribicoff il 15 agosto, è degna di nota per il fatto che egli ha adottato la linea Keyserling-AFL-CIO secondo cui l'aumento del prodotto nazionale lordo rende possibile combattere sia la guerra all'estero che la povertà in patria. Lo scompiglio nel mercato delle azioni e dei valori non è altro che la prova evidente del fatto che in questi calcoli c'è qualcosa che non va. Kennedy dimostrerà il suo coraggio quando avrà abbastanza fegato da abbandonarli.

I. F. STONE ■

La Nuova Italia

WARBURG

LA RINASCITA DEL PAGANESIMO ANTICO

CONTRIBUTI ALLA STORIA DELLA CULTURA

L'OPERA COMPLETA DI ABY WARBURG. I capolavori di sensibilità psicologica e geniale padronanza del materiale che hanno assicurato al Warburg un posto particolare tra i grandi storici dell'arte. Prefazione di Gertrud Bing. Rilegato L. 7000.

ROSTOVZEV

STORIA ECONOMICA E SOCIALE DEL MONDO ELLENISTICO

La vita del mondo greco e dei territori a cultura mista, greco-scitica, greco-iranica ecc. Come sia stato ellenizzato l'Oriente e come la classe dirigente ellenistica si sia poi data ai Romani. Un affresco ancora più grandioso della STORIA ECONOMICA E SOCIALE DELL'IMPERO ROMANO. Volume I, rilegato L. 8000.

SUD AFRICA

la morte di Verwoerd

Hendrik Verwoerd è stato pugnalato a morte da un bianco, che era riuscito a introdursi come commesso nel parlamento sud-africano. Aveva teorizzato l'*apartheid*, la segregazione razziale dei neri, e il suo destino è stato quello di finire per mano di un bianco. Nemmeno in punto di morte le sue teorie hanno potuto dimostrare di avere un minimo di credibilità. Aveva sostenuto che i neri miravano a liquidare la sua razza. Nel corso della sua esistenza ha subito un paio di attentati: mai per mano di un nero. La prima volta, nell'aprile del 1960, era stato ferito da un agricoltore di origine inglese, che aveva imputato all'*apartheid* la sua rovina economica. Restò in ospedale un mese, tra la vita e la morte, e non potè atteggiarsi a vittima dell'odio della cosiddetta « razza inferiore ». I neri combattevano con altre armi: con la resistenza passiva, anche se nel sottofondo del Sud-Africa l'odio, l'esasperazione, stavano covando la loro vendetta. Ma doveva essere un bianco, la seconda volta, a chiudere la partita, a tragico scherno di tutta l'impalcatura mentale dell'uomo. Sconfitto in punto di morte, come in vita, Verwoerd, anche se l'attentatore che ha colpito nel segno può essere considerato un vendicatore dei neri.

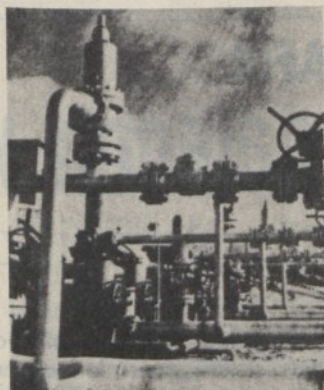
Quel che a questo punto stupisce purtroppo, in Sud-Africa, è che la violenza non sia già esplosa, dalla parte dei neri, in misura proporzionale alle violenze dei bianchi. L'*apartheid* è una delle invenzioni più assurde della nostra epoca: fondata sul presupposto medioedievale che Dio e la provvidenza abbiano diviso gli uomini in eletti e reprobi, stabilisce, con fanatismo di indubbia origine nazista, che i neri debbano essere racchiusi in « riserve » come bestie, senza nemmeno il diritto di convivere in nuclei familiari. E' l'uomo bianco che in Sud-Africa, dove rappresenta un'infima minoranza

numerica, deve stabilire, ad esempio, se una donna di colore abbia « diritto », o no, di dormire con suo marito, considerato soltanto come una bestia da soma. Le « riserve » sono diventate campi di concentramento, e anzichè il marchio sulla pelle (perchè la pelle nera è un marchio « naturale ») si sono inventate le « carte di identità », i lasciapassare, obbligatori per qualsiasi « oggetto della razza inferiore ».

Storici, politici, sociologhi, economisti, hanno tutti, concordemente, previsto che l'esplosione razziale nera avrebbe subissato i bianchi, in una ondata di violenza primitiva e senza alcun controllo. Verwoerd si aspettava le pugnalate di questo « nemico naturale », e invece è caduto sotto il coltello di un suo simile. I neri raccolgono i premi Nobel della pace, come Albert Luthuli, teorico della nonviolenza. I bianchi usano il coltello, perchè l'economia moderna non consente i campi di lavoro forzato per essere produttiva, o perchè è nella mente di un bianco che si scatena la controfollia del razzismo, la molla che induce a liquidare il fanatismo, e — fisicamente — il fanatico.

Quel che succederà in Sud-Africa dopo la liquidazione di Verwoerd è imprevedibile. L'intera struttura economica, politica e poliziesca del regime bianco non può non condurre alla guerra razziale. Sembra di assistere a una tragedia antica come il mondo: uno strano Dio che induce alla follia i propri figli, dopo averli aizzati verso un odio fuori del tempo.

Ma le considerazioni morali rischiano di non avere alcun senso in un mondo in cui non esiste spazio per la « letteratura », di nessun genere. Nemmeno per quella della cosiddetta nemesi storica. Problemi ben più concreti stanno di fronte al Sud-Africa degli anni sessanta. E' l'ora della scelta e della ragione. Questo paese assurdo, nel momento della crisi che del resto era prevedibile, ha davanti a sè due strade: quella del coraggio, e cioè del completo rinnegamento del razzismo; oppure la strada della violenza organizzata, che può scatenarsi se i successori di Verwoerd inaspriranno, o anche solo continueranno, la sua nefasta politica. O si torna « indietro », cioè si va avanti verso la liquidazione di un passato assurdo, oppure la vendetta dei neri si scatenerà veramente, per autodifesa e istinto di conservazione. ■

FRANCIA

il petrolio dello Scia

L'elenco dei « colpi di spillo » gollisti all'America acquista un punto con il contratto ERAP-NIOC oppure le « sette sorelle » hanno trovato nel signor Guillaumat — l'uomo posto da De Gaulle a capo dell'ente petrolifero parastatale francese (ERAP) — un nuovo Enrico Mattei? La notizia dell'accordo franco-iraniano, data nei giorni scorsi dall'agenzia *Reuter* e non ripresa da alcun giornale italiano, ha trovato sinora un unico commentatore: Bernard Beguin sul « *Giornale di Ginevra* » del 2 settembre. Per autorevole che sia la fonte una sola voce non basta a chiarire la portata del nuovo *affare*. Anche perchè in materia occorre sempre aspettare di vedere lo sviluppo che poi viene dato a un accordo. Non basta insomma dichiarare lo *stato di belligeranza*: perchè sia « guerra » è necessario che alle parole seguano i fatti, che dopo la minaccia le *divisioni* varchino i confini.

L'accordo è comunque, nei suoi termini, sensazionale. Ciascuno sa che i capitali occidentali sono andati a cercare petrolio nel medio Oriente stabilendo contratti « fifty-fifty »: il valore del greggio trovato va per metà allo Stato in cui avviene il ritrovamento, metà alla compagnia che lo ha scoperto e lo sfrutta. Questa è « concessionaria » dello sfruttamento e in pratica stabilisce anche il valore del prodotto. La prima grande ribellione — quasi del tutto rientrata con la fine di Mossadeq — venne dall'Iran che nazionalizzò la « Anglo-Iranian Oil Company » ma che, per mancanza di capitale, fu poi costretta a un accordo con il « Consorzio internazionale ». In pratica era avvenuto solo che gli americani erano riusciti a entrare in un settore fino ad allora strettamente inglese. Il prezzo del greggio crebbe lievemente.

Enrico Mattei provocò il primo vero gran trambusto negli « sceiccati » del petrolio. Gli arabi capirono di avere sotto i piedi una ricchezza con cui potersi riscattare dalla sudditanza tecnico-economica, e quindi politica, del capitale euro-americano. Fu la grande ripresa del nazionalismo arabo che ebbe il suo maggior successo nell'indipendenza algerina. Mattei fece con lo Scià di Persia un accordo per il quale la proprietà dei nuovi giacimenti restava allo Stato, che sotto forma di tassa prelevava la metà del valore del prodotto trovato, e il restante valore veniva diviso tra l'Agip e la NIOC, l'ex compagnia inglese nazionalizzata. In pratica significava che il 75 per cento del valore trovato restava nel paese del petrolio, il 25 andava a remunerare il capitale estero intervenuto per il ritrovamento e lo sfruttamento. Se la fortuna avesse subito sorriso alla audacia l'accordo avrebbe avuto un peso ben più straordinario per tutto lo scacchiere arabo.

Ora la compagnia parastatale francese fa di più: si impegna a eseguire ricerche per 25 miliardi di lire su 200 mila chilometri quadri dell'Iran (per un decimo nel Golfo Persico) senza nulla pretendere se nulla trova, ricavandone il 40 per cento del prodotto se invece ne trova. In pratica, secondo la stessa *Reuter*, il capitale francese — tenuto conto delle spese d'investimento — lascia all'Iran il 90 per cento del valore del greggio. Anche qui molto dipenderà dalla « fortuna »: se per caso in un prossimo bilancio della compagnia di Stato e dello stesso Stato iraniano fossero registrate, per questo accordo, rilevanti entrate, l'intero scacchiere arabo entrerebbe in stato di rivolgimento.

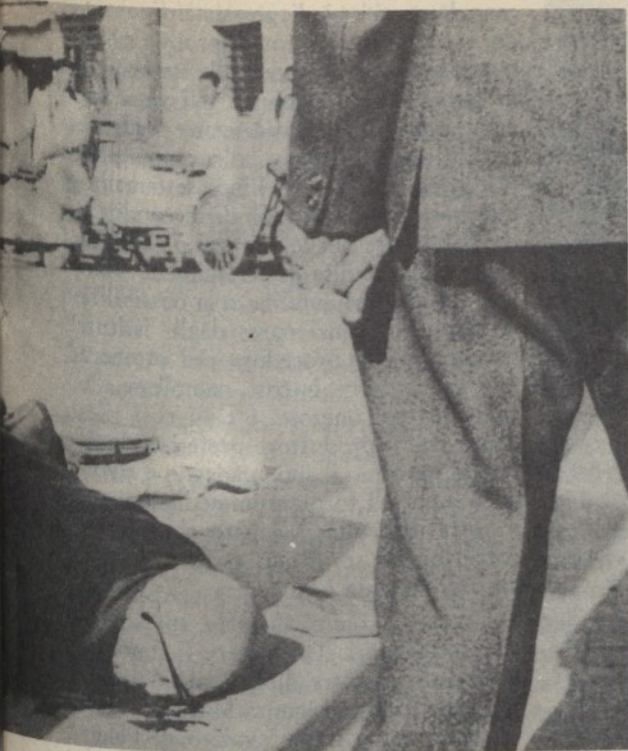
Resta un secondo aspetto — come ricorda lo stesso « *Giornale di Ginevra* » —: lo Scià ha appena dichiarato al « *Guardian* » che intende porre sotto pressione il « Consorzio » per ricavarne entro il 1970 ben più cospicui introiti « sia per lo sviluppo economico del paese che per armarlo, comprando armi in USA e in URSS ». Che la Francia voglia soltanto giocare una carta per avere la sua parte di commesse militari? E allora sarebbe solo l'ennesimo colpo di spillo. Il tempo dirà: per ora vale comunque la pena di rilevare che la notizia esiste: l'accordo — sulla carta — è rivoluzionario e lo scacchiere arabo — dal Golfo di Persia al Marocco atlantico — è estremamente sensibile alle rivoluzioni di questo genere.

G. M. ■

MAFIA

L'inchiesta di Giuseppe Loteta sulla « mafia dei mercati » tocca, in questa prima puntata, il problema del mercato ortofrutticolo palermitano, ancora oggi monopolio di pochi, ben noti operatori che godono di appoggi politici in cambio dei servigi elettorali prestati. Passano gli anni, la lupara ha smesso per ora di fare sentire la sua voce, ma sulla scena i personaggi principali non cambiano. E' a questi uomini che si deve arrivare se si vuole comprendere pienamente il fenomeno della prepotenza mafiosa.

Estate del 1963. Calda, afosa, si respira a fatica. Ai mercati generali di Palermo la contrattazione è lenta, svogliata, sopraffatta dalle ondate di aria torrida che si riversano dal sud sulla città. Sembra una giornata come le altre, più calma, pacifica di tante altre. Ed ecco che, quasi assurde nella loro atroce concretezza, due tre esplosioni abbattono un uomo in canottiera tra i cesti dei pomodori e dei fagioli. Come sempre, nessuno ha visto gli uccisori, nessuno ha scorto le canne micidiali della vendetta mafiosa. Intorno al morto si fa un vuoto che la tardiva presenza degli agenti non riesce a riempire: il vuoto della paura.

L'ultima vittima. Chi è la vittima? Un commissionario dello stesso mercato, Emanuele Leonforte: l'ultimo operatore ortofrutticolo a cadere nel corso della guerra che le cosche mafiose dei « giardini » e dell'« Acquasanta » hanno condotto senza esclusione di colpi per la conquista dei nuovi mercati generali di Palermo. Prima di lui, decine di capi e di gregari delle due cosche avevano conosciuto il piombo degli avversari. Aveva aperto la serie nel 1955, freddato da una scarica di mitra sparata da dietro le sbarre del cancello del mercato, Gaetano Galatolo, meglio conosciuto come « Tanu Alati dell'Acquasanta » e come « u' zu Tanu ». Inutilmente, il noto esponente mafioso aveva mandato avanti la sua guardia del corpo, Giuseppe Licandro, e inutilmente il Licandro aveva poi tentato di sfuggire alla condanna pronunciata contro di lui per non avere avvertito il suo capo: è abbattuto dopo alcuni mesi con due fucilate a lupara nel paesetto della provincia di Como dove credeva di essere al sicuro. Seguono, per non citare che i più noti, il grossista di frutta e verdura Francesco Greco, ucciso davanti alla sua abitazione, e il socio e cognato del Greco, Luigi Paparopoli; Francesco Geraci, la cui bara fu seguita al cimitero da oltre sessanta corone di fiori senza iscrizioni inviate dagli « amici », e Giacomo Incardona, colpito mentre attraversava in bicicletta i viali di Villa Scalea; il negoziante di ortaggi Cristoforo Di Caccamo e il grossista Gaetano

DON RODRIGO ALL'ACQUASANTA

Saccaro, ucciso da tre giovani che lo avevano avvicinato a viso scoperto; il fratello e il nipote di Gaetano Galatolo; i *bigs* Nicola D'Alessandro e Nino Cottone, legati entrambi da rapporti molto amichevoli con Luciano Liggio, Vincent Collura ed il gangster italo-americano Joseph Profaci.

Dopo Leonforte, la calma sembra ristabilirsi ai mercati. Le due cosche raggiungono un accordo sulla spartizione delle zone d'influenza. Ed è questa versione mafiosa di un *gentleman's agreement* a reggere tuttora l'andazzo dei mercati generali di Palermo, non molto diversamente da come avviene nelle altre città siciliane. Un patto e una supremazia impossibili senza solide connivenze politiche e senza ingiustificate tolleranze della pubblica amministrazione. Analizzare la gravità dei fatti, documentare il « parallelismo esistente tra la particolare intensità del fenomeno deliquenziale e la situazione amministrativa di Palermo » come si espresse nel settembre del 1965 la Commissione parlamentare antimafia, cercare di risalire le fila degli illeciti accordi che permettono il dominio delle oligarchie mafiose sui centri vitali della Sicilia è un compito indispensabile se si vuole capire meglio la tormentata vita dell'isola, porre un freno al dilagare delle attività extra-legali e dei crimini. Agrigento, Palermo. Mafia immobiliare, mafia dei mercati, mafia delle campagne. Corruzione del potere politico, intermediazioni parassitarie, inefficienze amministrative. Tutti aspetti della stessa realtà, collegati tra loro da oscuri e persistenti legami.

Cominciamo dai mercati ortofrutticoli.

I misteri del Comune. Non è una novità che tutto il percorso della frutta e della verdura della Sicilia occidentale, dalle terre della Conca d'Oro ai dettaglianti di Palermo, sia controllato e dominato dalla mafia. Il primo anello è costituito dalle cosche dei giardini, che impongono la loro volontà sui tempi e i modi dell'irrigazione; l'ultimo dalla mafia dei mercati, alle soglie del popolare rione palermitano dell'Acquasanta. E' quï che il mercato generale è stato trasferito nel 1955 dal quartiere Zisa (via Guglielmo il Buono), dove prima si svolgevano le contrattazioni. Non poche perplessità nascono anzitutto sulla località prescelta. In pieno rione di mafia (a due passi dal carcere di Palermo, il famigerato Ucciardone, e nei pressi del cantiere navale e del porto, più volte teatri di episodi criminali e interamente dominati dalla *giovane mafia*) il nuovo mercato non poteva non far nascere un *conflitto di competenza* tra cosche e provocare il consolidarsi del potere mafioso. Senza contare il dato negativo della lontananza del mercato dagli scali ferroviari. Ma ciò che lascia addirittura interdetti è l'azione (o l'inazione) del Comune di Palermo, Ente gestore del Mercato, per l'assegnazione dei nuovi stands all'atto del trasferimento e per il loro passaggio ad altri commissionari quando si sono resi liberi in questi anni.

Sui criteri a suo tempo adottati per la concessione degli stands dell'Acquasanta, al Comune di Palermo vige il più profondo mistero. Non esistono do- →

tano le mansioni di grossisti, finanziano i produttori e con i propri mezzi trasportano le derrate dalle campagne in città. Così a causa di tali finanziamenti, sono già praticamente padroni del frutto dall'albero e ne curano a proprie spese la raccolta, l'incassettamento e il trasporto. Sono quindi in condizione di imporre anche i prezzi d'acquisto e quelli di vendita al dettaglio. E' vero che i produttori avrebbero la possibilità di farsi sovvenzionare dagli istituti bancari, ma la procedura per ottenere tali sovvenzioni è così complessa, le garanzie così onerose, i tassi così rilevanti, che il produttore preferisce limitare al massimo il suo guadagno e rivolgersi a chi gli fornisce immediatamente e senza difficoltà il denaro che gli occorre, anche se ad un tasso che solo apparentemente è minore ».

Grossisti, commissionari e spesso anche dettaglianti. Tutto loro. Il fenomeno è noto da oltre dieci anni, ma sembra che l'unico ad ignorarlo sia il democristiano Salvo Lima, sindaco di Palermo dal 1955 fino a pochi mesi fa e attuale candidato alla Presidenza dell'IRFIS. E' proprio Lima, infatti, ad affermare in una conferenza-stampa del 1963 che non esistono al mercato dell'Acquasanta commissionari che sono anche grossisti. Al suo fianco è l'Assessore all'Annona, Bevilacqua, che sente il bisogno di sfumare le categoriche asserzioni di Lima. Bevilacqua è oggi Sindaco. Passano gli anni, si rinnovano di crisi in crisi le giunte comunali, ma i personaggi principali non cambiano. E' a questi uomini che si deve arrivare se si vuole comprendere meglio il fenomeno delle protezioni che i politici accordano ai mafiosi e di quelle che i mafiosi accordano a loro volta ai politici.

cumenti d'archivio, nessuno sa nulla, nessuno ricorda nulla. E' certo comunque che in seguito all'adozione di questi misteriosi criteri, il nuovo mercato è caduto sotto il dominio dei commissionari più forti e più *autorevoli,* che hanno subito conquistato i posti migliori, lasciando ai minori gli spazi marginali, privi di attrezzature. Su 139 commissionari, attualmente operanti al mercato di Palermo, sono 15 o 20 a monopolizzare l'intero commercio ortofrutticolo, dettando legge sui prezzi e i tempi delle vendite.

Il diktat dei commissionari. Ma come agiscono? Una prima risposta ce la fornisce l'indagine condotta nel 1956 da una commissione nominata dalla Regione e presieduta dall'avv. Alfredo Berna. « I commissionari — si legge nella relazione che conclude l'inchiesta — dovrebbero, secondo le norme regolamentari, occuparsi solo di ricevere le derrate, di custodirle e di curarne la vendita per conto dei produttori e dei grossisti. E' però opinione generale che essi commercino anche in proprio e che, a mezzo di intermediari di loro fiducia facciano affluire la merce sul mercato, regolandone l'immissione nel tempo e nella quantità opportuna, in relazione al principio del massimo profitto. Accade così che l'asta perda ogni importanza economica poichè il proprietario della merce è cointeressato a raggiungere il più alto prezzo possibile ». Ma non basta. Ancora più esplicito è il parere di una commissione creata nel 1960 dal CNEL per indagare sui prezzi all'ingrosso e al minuto dei generi alimentari. « Ai sensi del regolamento di mercato — essa afferma — i commissionari non potrebbero eseguire atti di commercio in proprio; tuttavia è risaputo che almeno parecchi di essi esple-

Il gioco degli stands. Meno misterioso ma altrettanto illegale è il criterio che il Comune adotta per autorizzare i trasferimenti degli stands dai commissionari ad altre persone o per riassegnare quelli resisi liberi. Tutto è lasciato di fatto nelle mani mafiose dei monopolizzatori del mercato. Se il titolare di uno stand non vuole o non può più occuparsi del suo commercio non lascia libero il posteggio perchè il Comune lo assegni ad altro avente diritto. Come se ne fosse il padrone assoluto, lo trasferisce a parenti o ad amici mediante un atto notarile o semplice richiesta alle autorità comunali. E il Comune autorizza regolarmente il trasferimento, malgrado il parere contrario più volte espresso dalla Camera di Commercio e dal Prefetto di Palermo.

Quanto agli stands resisi liberi, basta dire che di regola non ce n'è mai, a meno che il titolare del posteggio non passi a miglior vita. Ma, anche in questo caso, i compiacenti dirigenti comunali assegnano lo spazio e le attrezzature divenute disponibili ad un parente del morto. Così, lo stand di Emanuele Leonforte, ucciso nel 1963, fu assegnato alla moglie Angela Lo Cascio, che però non lo gestisce di persona e lascia che se ne occupino tale Gaetano D'Ignoti e i fratelli del defunto, Giusto e Gaetano. Quest'ultimo, a norma di legge, non potrebbe svolgere alcuna attività nell'ambito del mercato, avendo la Camera di Commercio di Palermo respinto la sua richiesta di iscrizione all'Albo dei commissionari per taluni precedenti penali tra i quali figurano l'associazione per delinquere, il sequestro di persona pluriaggravato, il concorso in omicidio e l'occultamento di cadavere. Altri sei commissionari, cancellati d'ufficio negli ultimi tempi dall'Albo, non hanno mai lasciato i loro stands, in aperto dispregio a leggi e regolamenti che a Palermo sembra si rivelino del tutto inutili.

La mancanza di posto ai mercati generali e l'impossibilità di rendere liberi gli stands occupati abusivamente sono strettamente connessi con il fallimento dei tentativi di creare associazioni consortili o cooperativistiche, da porre in concorrenza con i commissionari. Già nel 1956 la relazione Berna proponeva di spezzare il monopolio del mercato ortofrutticolo mediante la costituzione di un « Consorzio tra produttori dettaglianti ed ambulanti ». Quattro anni dopo, l'indagine del CNEL rileva che le richieste dei produttori di essere ammessi al mercato con propri stands « non sono state finora appagate ». « Tuttavia — proseguono ottimisticamente gli inquirenti — l'Amministrazione comunale non ha mancato di far presente agli interessati che, in base alle disposizioni della nuova legge sui mercati, che permettono la revoca della concessione di stands nei confronti di quei commissionari che non hanno svolto un adeguato volume di lavoro, entro il mercato ortofrutticolo di Palermo si faranno presto degli stands vuoti, che potranno quindi essere assegnati ai produttori ». Sono passati sei anni e i produttori aspettano ancora di potere esporre le loro merci al mercato di Palermo. Evidentemente, non basta respingere il ricatto della paura ed avere il coraggio di esporsi ad ogni sorta di rappresaglia, entrando in concorrenza con la mafia. Occorre anche vincere una più difficile battaglia contro i numi politici che continuano impunemente a proteggere il banditismo organizzato. Ma il caso dei produttori non è l'unico. Analoga sorte ebbero anche le richieste della SACOS, una società della SOFIS che avrebbe dovuto esercitare un'azione calmieratrice sul mercato, e del Consorzio Siciliano tra Cooperative Agricole (Sicilcoop). Quest'ultimo ha avanzato la sua domanda al Comune il 10 luglio 1963, ripetendola il 19 dicembre dello stesso anno e nel giugno 1964. Solo alla terza richiesta l'Assessore all'Annona rispose che in atto il mercato non presentava alcuna disponibilità e ciò malgrado ci sia ancora dentro il recinto dell'Acquasanta uno spazio disponibile, inutilmente destinato alla costruzione di nuovi stands e di tettoie.

Operatori « incensurati ». E non è tutto. Un ruolo di primo piano nei mercati ortofrutticoli è svolto dagli astatori, coloro cioè che dovrebbero effettuare le vendite all'asta dei prodotti e controllarne la regolarità. In tutti gli altri mercati italiani gli astatori sono pubblici funzionari, dipendenti e stipendiati dal Comune. A Palermo, invece, è ritenuto più funzionale (almeno dalla mafia) che siano persone di fiducia dei commissionari, da questi pagati e protetti. Inutilmente l'avv. Berna affermava che gli astatori « dovrebbero svincolarsi da ogni rapporto di subordinazione verso i commissionari ed essere inquadrati tra i dipendenti comunali, scelti e nominati dal Municipio ». Gli rispondeva l'Assessore all'Annona « che non è il caso di appesantire il bilancio comunale di ben 50 milioni l'anno, poichè tanti ne occorrerebbero per pagare gli stipendi di 108 astatori ». Da allora ad oggi il parere delle autorità comunali non è mutato. La pensa così anche l'attuale Asesssore all'Annona, prof. Pasquale Macaluso, socialdemocratico e da poco tempo in carica?

Ma un quadro della situazione ai mercati di Palermo non è completo se non si parla, anche se sommariamente, della caratteristica tipica che accomuna molti operatori: la delinquenza. E' sufficiente rilevare che, su 139 commissionari, ben 38 hanno precedenti penali, e non tanto lievi se tra di essi figurano le lesioni volontarie e il porto d'arma abusivo, la rissa e la rapina, l'associazione per delinquere e la ricettazione. Si aggiungano 18 pregiudicati mafiosi gravitanti nell'ambiente del mercato denunciati per associazione a delinquere, 64 tra produttori, commercianti e dettaglianti di prodotti ortofrutticoli sottoposti a misure di prevenzione, e un numero cospicuo di pregiudicati tra i liberi portantini. Non è certo un educandato. Ma il fenomeno diventa ancor meno comprensibile se si tiene presente che, per l'iscrizione agli appositi Albi della Camera di Commercio, la legge richiede che gli interessati esibiscano i

→

RESISTENZA

Nel numero di luglio scritti di: Nicola Tranfaglia; Carlo Casalegno; Aldo Garosci; Bruno Sereni; Luigi Baccolo; Mario Pacor; Ada Marchesini Gabetti.

Una copia L. 75. Abbonamento annuo L. 800. Per richieste di numeri di saggio e per abbonamenti rivolgersi all'Amministrazione di RESISTENZA Torino Casella postale n. 100. I versamenti vanno effettuati sul c/c n. 2/33166.

SPAGNA 1936/1966

Il numero speciale dell'*Astrolabio* del 31 luglio dedicato alla Spagna è stato esaurito nelle edicole. Rimane, a disposizione dei lettori che non hanno avuto la possibilità di acquistarlo, un numero limitato di copie presso la nostra amministrazione, al prezzo invariato di lire 150.

certificati penale e di buona condotta. Come è possibile che delinquenti e mafiosi con trascorsi penali come quelli suaccennati continuino a svolgere la loro attività al mercato? Hanno i certificati in regola? Se ne sono procurati di falsi? Non li hanno esibiti? La Camera di Commercio non si è curata di richiederli? E' paradossalmente da ritenere che a tutte queste domande si debba rispondere affermativamente, a seconda della via scelta dall'interessato per eludere la legge e della compiacente complicità di questo o quel funzionario, di questo o quell'Ente. E' provato, comunque, che in alcuni casi la Camera di Commercio non ha ritenuto, di fronte alla mancata esibizione dei documenti, di procedere d'ufficio alla loro acquisizione; e che in altri casi i certificati di buona condotta richiesti non sono stati rilasciatai dall'Ufficio Atti Notori del Comune di Palermo, ma ottenuti direttamente dagli interessati presso gli uffici centrali del Comune o presso la Sezione comunale suburbana di Resuttana Colli.

Quanto, infine, all'accesso al mercato — che dovrebbe essere riservato ai soli operatori — è appena il caso di dire che entro i recinti dell'Acquasanta entra ed esce chi vuole. Ogni forma di controllo sulle merci e sulle persone è assente, come sono assenti la vigilanza e la tutela dell'ordine pubblico. Pochi vigili municipali e pochi agenti di polizia vagano di tanto in tanto tra i cesti dell'uva e delle zucchine, ma non è certo la loro presenza ad impedire le illegalità quotidiane e i ricorrenti fatti di sangue che hanno per palcoscenico il mercato ortofrutticolo di Palermo.

GIUSEPPE LOTETA

(*Continua*)

CONTINUAZIONI

LETTERE

*locali non può essere soddisfatto a scapito dell'*ENEL *(proprio per l'esigenza di non considerare gli enti pubblici come carrozzoni validi per tutti gli usi). I problemi finanziari degli enti locali non possono che essere considerati nel quadro di quella riforma tributaria che auspichiamo di rapida attuazione.*

Con ciò non mi resta che ringraziare l'on. Preti per avermi offerto l'opportunità di chiarire un accenno contenuto in una nota rivolta all'esame di un differente argomento, anche se — sia detto per inciso — il carattere aperto e libero di una pubblicazione come Astrolabio, *non usa ad ospitare delle tesi rifiutando eventuali contestazioni, rendeva superfluo il richiamo imperativo alla legge sulla stampa per esporre un legittimo punto di vista.*

ERRATA CORRIGE

Nell'editoriale di Ferruccio Parri, « Nuvole sul centrosinistra », pubblicato nel numero scorso, figurano alcuni errori di stampa, dei quali ci scusiamo vivamente. Uno soprattutto distorce gravemente il significato del discorso: a pag. 8, 2. colonna, 1° capoverso, si legge: « ...visibile anche in quel poco di *losco* che egli (De Martino) vuol lasciare nei rapporti quotidiani e locali con i comunisti ». Naturalmente, al posto di « losco » occorre leggere « lasco ».

SOTTOSCRIZIONE PER DANILO DOLCI

Primo elenco (11-9-1966)

Parri Ferruccio - Roma . . . . L.	10.000
Piccardi Leopoldo - Roma . . »	10.000
Rossi Ernesto - Roma . . . . »	10.000
Sylos Labini Paolo - Roma . . »	10.000
Ballerini Gino - Ponte Chiasso . . »	10.000
Barbieri Luciano - Brescia . . »	1.000
Bossini Franca - Brescia . . »	1.000
Caizzi Bruno - Milano . . . . »	10.000
Centi Alessandro - Firenze . . »	1.000
Chinaglia Maria Luisa - Genova . »	2.000
Comba Gustavo - Torre Pellice . »	25.000
Cozza Emma - Roma . . . . »	10.000
De Maria Raffaele - Bazzano . . »	5.000
Donini Ugo - Bologna . . . »	2.000
Pellacini Rino - Brescia . . . »	500
Perco Francesco - Trieste . . . »	5.000
Pisanelli Antonio - Padova . . . »	2.000
Savoini Luigi - Aosta . . . . »	1.500
Sciannamblo Giuseppe - Milano . »	10.000
Sindacato Ferrovieri Italiani - Sezione di Luino . . . . »	10.000
Sittoni Giuseppe - Trento . . . »	1.000
Vannucci Mario - Pistoia . . . »	2.000
L.	139.000